



messaggero cappuccino

3

L'empatia della preghiera

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

maggio-giugno 2003 anno XLVII
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Parola e sandali per strada
L'estratto-conto della preghiera

I nodi del cingolo
Acquerello con convento e fraternità

Sommario

| | | | |
|----|---|----|---|
| 3 | Editoriale Roba da Chiesa, roba per tutti di Dino Dozzi | 19 | Il dono dell'infedele di Alessandro Casadio |
| 4 | Lettere al Direttore Croci e delizie | 21 | L'eco di un invito di Stefano Folli |
| 5 | Parola e sandali per strada L'estratto-conto della preghiera di Mauro Orsatti | 24 | Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio |
| 7 | Papà nostro Agostino Del Pietro | 25 | Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi |
| 9 | Parola e sandali per strada La preghiera delle creature di Edoardo Fumagalli | 26 | Saio & sandali Storie di re, nobili e tiranni di Silverio Farneti |
| 11 | Quando la parola non basta di Stefania Monti | 27 | Lo stupore per un Dio di Marco Busni |
| 13 | Nel volto di ciascuno di Dino Dozzi | 29 | Beati i poveri in spirito di Giuseppe De Carlo |
| 15 | Parola e sandali per strada Prego ergo sum di Clara D'Esposito | 31 | I nodi del cingolo I sentieri dove incontrare Dio di Fabrizio Zaccarini |
| 17 | L'anello di congiunzione di Giuseppe De Carlo | 32 | Acquerello con convento e fraternità di Antonello Ferretti |
| 19 | Passa parola di Ottorino Rizzi | | |



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:
 MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
 Gigi Cangini

di **Dino Dozzi** – direttore di MC

Roba da Chiesa, roba per tutti

Il 17 aprile 2003 – Giovedì Santo – il papa ha firmato una lettera enciclica dal titolo programmatico “Ecclesia de Eucharistia”, siamo nel mese di maggio tradizionalmente dedicato alla Madonna e stanno arrivando le grandi feste post-pasquali come la Pentecoste e il Corpus Domini. Ce n'è abbastanza per dedicare il presente Editoriale a questa “roba di Chiesa”.

L'Eucaristia fa la Chiesa ed è “fonte e apice di tutta la vita cristiana”: lo ricordava quarant'anni fa il concilio Vaticano II; lo richiama l'ultima lettera enciclica di Giovanni Paolo II. Subito dopo la consecrazione, il sacerdote esclama: “Mistero della fede!” e l'assemblea risponde: “Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, in attesa della tua venuta”. Si tratta di una realtà più grande di noi, che è possibile cogliere solo con gli occhi della fede; il fatto però di essere lì a celebrare l'Eucaristia è frutto visibile e annuncio della morte del Signore, proclamazione solenne della sua viva presenza e programma di vita in attesa del suo ritorno.

Possono sembrare affermazioni disincarnate dalla storia, eppure sono l'anima da cui deriva l'impegno concreto di più di un miliardo di persone a costruire giustizia, solidarietà, pace. Perché celebrare l'Eucaristia significa spostare il riflettore da noi agli altri, impegnarsi a far propria nella quotidianità la scelta di Gesù “questa è la mia vita che è per voi”. Fare la comunione, significa fare comunione, impegnarsi a costruire comunione attorno a noi: l'Eucaristia fa la Chiesa nel senso che raduna un popolo in comunione e costruttore di

comunione, con Dio, tra i credenti, con tutti gli uomini. Ed è una comunione per tutti e aperta a tutti: l'Eucaristia – come il Vangelo – non ammette muri di separazione di alcun tipo o club privati di qualsiasi denominazione.

Particolarmente ispirato è il papa quando parla di Maria, donna “eucaristica”. Il “fate questo in memoria di me” dell'ultima cena viene messo in parallelo con il “fate quello che vi dirà” delle nozze di Cana: un invito a fidarsi di Lui e del suo “mistero della fede”. Offrendo il suo grembo verginale per l'incarnazione del Verbo di Dio, Maria ha esercitato la sua fede eucaristica prima ancora della istituzione dell'Eucaristia, e c'è un'analogia profonda tra il “fiat” pronunciato da Maria alle parole dell'Angelo e l’“amen” che ogni fedele pronuncia quando riceve il corpo del Signore. Maria è il primo “tabernacolo” della storia, un tabernacolo vivente; e fa sua anche la dimensione sacrificale dell'Eucaristia, portando il bimbo Gesù al tempio per offrirlo a Dio in attesa di stare sotto la croce del Figlio crocifisso. Il suo “Magnificat” anticipa e sottolinea l'aspetto del ringraziamento fondamentale anche etimologicamente nell'Eucaristia, e la sua tensione escatologica: ogni volta che il Figlio di Dio si ripresenta a noi nella “povertà” dei segni sacramentali del pane e del vino, è posto nel mondo il germe di quella storia nuova in cui i potenti sono rovesciati dai troni e sono innalzati gli umili. Maria canta quei cieli nuovi e quella terra nuova che nell'Eucaristia trovano la loro anticipazione e il loro disegno programmatico di comunione. È roba di Chiesa, certo, che può diventare roba di tutti. ■



foto di Pier Paolo Zanni

Croci e delizie

I rumori di guerra, dal neppure tanto lontano Iraq, giungono a noi molto attutiti per la pochezza dei mezzi di comunicazione disponibili qui, e anche perché siamo assillati da tanti problemi che quasi non abbiamo occhi per guardare altrove. Il problema certamente più grave al momento attuale è la fame, che mette a repentaglio la vita di tanti nostri fratelli, un mostro che al pari di un'inutile guerra si appresta a divorare tante vite umane, vittime designate di una calamità naturale, quella ricorrente siccità che va inaridendo rapidamente gran parte del nostro pianeta.

Anche qui, nel nostro piccolo mondo di Ashirà, la fame si fa sentire in maniera sempre più evidente e prepotente, pur senza essere una delle zone direttamente colpite dalla siccità; anzi, da qualche tempo sta piovendo con troppa intensità, creando altri disagi alla nostra gente, sempre più misera tanto da trovarsi spesso proprio al limite della sopravvivenza. Infatti la siccità, che ha colpito tragicamente altre zone d'Etiopia e dell'Africa, ha inciso sensibilmente sul rialzo dei prezzi di tanti generi anche di prima necessità così che molti beni, compresi quelli alimentari, sono diventati inaccessibili alle famiglie più misere e numerose. Se alla calamità naturale aggiungiamo gli altri fattori negativi, non ancora risolti o debellati dalla nostra società, quali la disoccupazione, l'arretratezza tecnologica, la malnutrizione, la carenza d'igiene e quindi il prosperare di troppe malattie, oltre al fatto di appartenere ad un paese pesantemente indebitato e perciò costretto a lavorare solo per ripagare i debiti, si può capire come anche i rumori di guerra a noi possano giungere attutiti.

Ci siamo limitati a pregare per la pace, dovendo già combattere qui su troppi fronti; ma siamo pienamente convinti che tutti dobbiamo fare qualcosa di più per cercare di salvare vite umane, in qualsiasi pericolo o necessità esse si trovino: saremo credibili solamente se la nostra solidarietà umana e cristiana concretamente avrà raggiunto qualcuno di questi nostri fratelli, aiutandolo a risorgere dalla minaccia di morte per fame.

Bruno Sitta,
missionario cappuccino in Etiopia

Ero ancora piccola, quando fra Gioacchino veniva spesso a visitare con molta amicizia la mia famiglia. Arrivava con il suo carretto, carico di offerte, che le persone amiche gli davano. Era buono e faceva tutto per il bene dei suoi fratelli. La mia mamma, quando lo vedeva arrivare, l'ac-

coglieva festosa, lo faceva sedere a tavola con gli altri familiari, e lui aveva sempre tante cose da raccontarci.

Quando se ne andava, la mia mamma gli metteva tante provviste sul carretto e l'invitava a ritornare. Così, mentre crescevo, l'ho visto tante, tante volte arrivare con il suo solito carretto e con l'espressione buona e dolce di chi sa fare solo il bene. Dopo molti anni, quando ero già sposata, lo vedevo arrivare anche nella mia nuova famiglia e, per me, era un gran piacere. Poco prima che lui morisse mi diagnosticarono il morbo di Morton. Non riuscivo più a camminare, nonostante mi avessero messe le scarpe ortopediche con il plantare. Intanto anche fra Gioacchino si era ammalato ed io non potevo più andare da lui. Poi all'improvviso la notizia della sua morte. Piansi pensando a come avrei potuto recarmi al suo funerale e gli dissi: "Fra Gioacchino, fammi guarire, altrimenti come farò a venire sulla tua tomba a pregare per te?". Ora che mi vedo guarita, sono certa che ciò è avvenuto tramite il suo aiuto. Grazie fra Gioacchino, ti ricorderò per sempre.

Deana Donattini
S. Lazzaro di Savena



foto di Giampietro Sanna

In questi mesi stiamo presentando l'opera "I Cappuccini in Emilia-Romagna. Storia di una presenza" in tante città della regione. Le figure che vedo più sottolineate da parte degli illustri relatori sono proprio quelle dei fratelli questuanti. Ringraziamo la signora Deana per questa sua testimonianza piena di freschezza, affetto e nostalgia. Pensiamo di fare cosa gradita a lei e a quanti l'hanno conosciuto, pubblicando una foto di fr. Gioacchino. ■

L'estratto-conto della preghiera

Il fariseo e il pubblicano come un banchiere e un povero al cospetto di Dio



foto di Beppe Carpi

Preambolo

Modificando un noto proverbio, possiamo dire: "Dimmi come preghi e ti dirò chi sei". Lo applichiamo alla parabola del fariseo e del pubblicano al tempio (Lc 18,9-14). Il lettore è già preparato ad una diversità tra i due fin dal primo momento, quando sente che si tratta di un fariseo e di un pubblicano. Il fariseo appartiene al gruppo di *élite*, tutto dedito all'osservanza integrale e scrupolosa della legge. Il pubblicano rappresenta la classe più bassa della vita giudaica, ben lontana da ideali etici e religiosi.

La preghiera del fariseo

Prima delle parole, abbiamo il ritratto del fariseo in preghiera. Sta in piedi e, probabilmente, nella parte anteriore del luogo sacro. Ora ascoltiamo. "O Dio, ti ringrazio". L'avvio è stupen-

do, perché il fariseo non chiede nulla e si dimostra riconoscente. Nulla gli manca, è colmo di beni. Non ha peccati e moltiplica le sue buone opere, non solo quelle obbligatorie. Il giudizio della sua coscienza gli assicura che in lui tutto va bene, e di conseguenza non c'è motivo alcuno per chiedere perdono. Gli altri esistono e sono ricordati solo per fare risaltare la loro malvagità, condensata nei tre peccati tipici di furto, ingiustizia e adulterio. All'apice della sua preghiera, il fariseo si riconosce creditore nei confronti di Dio. La sua, pare di capire, è una vita integerrima, radicata in una fede inossidabile e sviluppata su moduli di generosità da manuale. Dio non può che riconoscerlo giusto e accreditargli alcune opere sul suo conto corrente di galantuomo irreprensibile. Tutta questa patina di compiacenza,

spalmata con abbondanza nella vita, trova nella preghiera una propizia cassa di risonanza. Non tutto convince. Il luccichio del metallo non garantisce ancora la buona qualità del prodotto. Di fatto la sua preghiera, analizzata più in profondità, rivela il suo limite che si concretizza in due "crepe". La prima consiste nel fatto che tutta la sua preghiera gira come un ballo di valzer sulla stessa mattonella che non supera il perimetro dell'io: "Io ti ringrazio... io non sono come gli altri... io digiuno... io pago...". Il fariseo si mette come soggetto di tutti i verbi. Egli parla a Dio, parla del pubblicano, ma sempre e solo con esclusivo riferimento a se stesso ("pregava tra sé"). Anche il ringraziamento è espressione compiaciuta del suo stato d'animo fiero e soddisfatto. In questa luce, tutto quello che dice dà l'immagine di uno che agisce nei riguardi di Dio come nei riguardi di un banchiere, fa la conta delle sue ricchezze, si sente soddisfatto.

La seconda crepa della sua preghiera sta nello spietato giudizio di condanna nei confronti degli altri. Percepriamo qui l'acuto stridore con la vera preghiera che è comunione con Dio e, suo tramite, comunione con gli altri. Il fariseo causa un micidiale corto circuito, quando pensa di costruire un rapporto con Dio, snobbando il rapporto con il fratello.

Egli non si trova sicuramente in sintonia con quel Dio che, come insegna Gesù in Luca, è tutto misericordia. Di tale misericordia devono accendersi coloro che gli sono figli (cf. 6,36). Il fariseo di fatto non imita il Padre che è nei cieli, e quindi c'è qualcosa in lui che non funziona: disprezza chi non è come lui. La sua non può essere intesa come preghiera, ma piuttosto come

un compiacente, quanto vacuo, soliloquio.

La preghiera del pubblicano

Quella del pubblicano è piuttosto una controfigura, costruita sul modello della figura precedente e con il chiaro intento di esaltarne il contrasto.

Anche del pubblicano si dà dapprima un ritratto, e poi lo specchio dei suoi sentimenti attraverso le sue parole. Pure il pubblicano è salito al tempio. Se il fariseo è venuto per ringraziare, lui è venuto per "confessarsi". Si prepara stando in fondo al tempio, segno evidente di indegnità a procedere oltre, con gli occhi rivolti verso il basso e battendosi il petto, ideale contenitore delle sue magagne. Così fotografato nella sua preparazione, viene ora l'accusa, fatta conoscere attraverso le sue parole.

Il pubblicano pronuncia una sola frase: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". È una preghiera rivolta a Dio e che ha Dio come soggetto. Non ha nulla per cui vantarsi e non ha motivo per considerare gli altri. Lui e Dio: il suo stato di consapevolezza e la fiducia nel Dio misericordioso. Egli pensa alla sua colpa, l'unica realtà che cita, e si batte il petto per denunciare la propria colpevolezza anche con un gesto esterno che gli altri possono percepire.

Esplicitamente troviamo una parola semplice ed essenziale: "Perdonami", "Abbi pietà di me". Il pubblicano è il tipo del povero: non possiede nulla in se stesso che gli possa dare una certa fiducia in Dio. Può solo mettere totalmente la sua fiducia in Dio.

Ricapitolazione

La conclusione giunge al v. 14 con un "Io vi dico" che introduce il giudizio

di Gesù, composto da due sentenze sui due personaggi della parabola. Nella prima troviamo la parola "giustificato" che richiama il termine "giusto" dell'inizio; la seconda invece sembra un'applicazione moralistica all'intero racconto.

Dice Gesù: "Io vi dico: questo tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro". Si badi bene che qui non si dice "giusto", ma "giustificato", cioè graziato, messo in una giusta relazione con Dio. L'errore del fariseo è di presumere di sé, di mettere la propria fiducia in se stesso, e di considerare le sue opere come la causa della salvezza, mentre sono soltanto una conseguenza dell'essere già in una situazione di salvezza.

Il pubblicano è davvero un peccatore; prende coscienza del suo peccato; vorrebbe colmare la distanza che c'è tra lui e Dio, sa che non può fare nulla per riparare il peccato, può solo dare segni di pentimento, atti di penitenza, rinunce al male..., però solo Dio può togliere il suo peccato. Egli lo sa e si rimette alla misericordia divina.

Questa è la conversione a cui Dio, in Gesù, ci chiama. Il cristiano non è un uomo "giusto", bensì un "giustificato", non è un essere "grazioso", bensì un "peccatore graziato". ■

Giacomo Manzù, particolare della
Porta della Pace e della Guerra,
Rotterdam, cattedrale di St. Laurentz

Parola e sandali per strada

di **Agostino Del Pietro** – biblista, superiore regionale dei Cappuccini della Svizzera italiana



Papà nostro

**La particolare familiarità
con cui Gesù ci introduce
nella preghiera**

Era solito pregare

“Un giorno Gesù si trovava in un luogo a pregare e quando ebbe finito uno dei suoi discepoli gli disse: Signore, insegnaci a pregare...” (Lc 11,1). Nel vangelo di Luca il tema della preghiera ha grande importanza. Come in quello di Matteo, Gesù insegna ai suoi discepoli che cosa debbano dire quando pregano. Il Signore non si limita però ad affidare loro le note parole del *Padre nostro*. Soprattutto da Luca, Gesù è proposto come modello per ogni orante: un maestro di preghiera profondamente radicato nella tradizione ebraica, ma contemporaneamente artefice di significativi sviluppi. Luca parla autonomamente della preghiera di Gesù in otto circostanze: prima della discesa dello Spirito Santo al momento del suo battesimo (3,21),

dopo la guarigione di un lebbroso (5,16), prima della scelta dei dodici apostoli (6,12), prima di essere riconosciuto come Cristo da parte di Pietro (9,18), al momento della sua trasfigurazione (9,29), prima di insegnare il *Padre nostro* (11,1), prima del rinnegamento di Pietro (22,32), al momento della sua crocifissione (23,34). I frequenti richiami alla preghiera di Gesù del vangelo di Luca ne costituiscono una caratteristica. Il terzo evangelista presenta la missione del Signore svolta in un costante spirito di dipendenza da Dio. Nella missione del Cristo la preghiera diventa una manifestazione di questa intima unione a Dio Padre.

Possiamo farci un quadro abbastanza fondato della preghiera di Gesù basandoci sulle conoscenze che abbiamo

del modo di pregare dei suoi contemporanei e sulle notizie contenute nei Vangeli. Dobbiamo senz'altro ammettere che Gesù partecipava ai riti della gente del suo popolo. Era cresciuto in una casa dove si osservavano le prescrizioni religiose; basti pensare agli episodi della sua circoncisione, della sua presentazione e del suo ritrovamento nel tempio: "I suoi genitori si recavano tutti gli anni a Gerusalemme per la festa di Pasqua. Quando egli ebbe dodici anni, vi salirono di nuovo secondo l'usanza..." (2,41.42).

L'appartenenza giudaica

Da adulto Gesù partecipava attivamente alla liturgia sinagogale: "Si recò a Nazaret, dove era stato allevato; ed entrò, secondo il suo solito, di sabato nella sinagoga e si alzò a leggere" (4,16). Un evento saliente della vita terrena di Gesù ci fa intuire la sua intima conoscenza dalla ricca tradizione scritturistica. Sulla croce Gesù fa sue le fiduciose parole di un salmo: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito" (23,46; cf. Sal 31,6; nella stessa circostanza Marco riporta la domanda del giusto sofferente del salmo 22). In un altro salmo si dice: "Di sera, al mattino, a mezzogiorno mi lamento e sospiro ed egli ascolta la mia voce..." (Sal 55,18). Da tempo la tradizione giudaica conosceva tre momenti di preghiera giornalieri, che sicuramente venivano rispettati anche da Gesù e dai discepoli (cf. At 3,1; 10,3.30). Tuttavia i momenti di preghiera non erano solo quelli della sera, del mattino e del mezzogiorno; la giornata dei devoti era infatti costantemente accompagnata dalla lode. Non mancano, anche nel vangelo di Luca, espressioni che mostrano come la preghiera

di Gesù fosse saldamente inserita in questo solco tradizionale. Fra le varie espressioni di pietà conosciute dal popolo ebraico dobbiamo mettere al primo posto la preghiera di benedizione, la *berakah*, tradotta nel NT con *eucaristia* o *eulogia*, che è la preghiera per eccellenza nell'ebraismo. Essa esprime riconoscimento, ringraziamento e ammirazione. Nel racconto della moltiplicazione dei pani e dei pesci Gesù, secondo l'uso ebraico, apre il pasto con una preghiera: "Allora egli prese i cinque pani e i due pesci e, levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla" (Lc 9,16). Il Signore farà così anche al momento dell'istituzione dell'Eucaristia, ripetendo quasi gli stessi gesti e le medesime parole (cf. 22,19). Anche in Luca non mancano gli esempi di preghiere di domanda, come quando Gesù prega perché la fede di Pietro non venga meno: "Simone, Simone, ecco satana vi ha cercato per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, che non venga meno la tua fede; e tu, una volta ravveduto, conferma i tuoi fratelli" (22,31.32). Si veda anche una delle sue preghiere più sconcertanti, la domanda di perdono dei suoi crocifissori: "Padre, perdona, perché non sanno quello che fanno" (23,34). Un'ulteriore forma di preghiera usata da Gesù è la supplica. Anche Luca riporta la più drammatica e la più umana preghiera del Signore: la sua intensa supplica sul monte degli Ulivi: "Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà" (22,42). Abbiamo potuto notare come diverse preghiere di Gesù iniziano con l'allo-

cuzione a Dio come Padre. Soprattutto dalle parole della preghiera sul monte degli Ulivi si intuisce l'atteggiamento fondamentale di Gesù orante. Il suo modo di rivolgersi a Dio esprime in modo adeguato e pieno il suo rapporto filiale in rapporto a Dio.

L'essenza del pregare

Questo modo di rivolgersi a Dio è anche quello insegnato da Gesù ai suoi discepoli nel capolavoro del *Padre nostro*: una preghiera radicata anch'essa profondamente nelle tradizioni del suo popolo. Gesù si serve di materiale antico, ma crea qualcosa di nuovo, di inedito. Nella pietà biblica ed ebraica potremmo riscontrare tutte le domande della preghiera del Signore, ma non riunite ed espresse in modo così essenziale e vibrante come nel *Padre nostro*. Nella versione di Luca la novità è presente fin dal principio, non per il fatto di rivolgersi a Dio con l'appellativo di Padre, ma per il tono confidenziale con il quale il discepolo di Gesù è invitato a chiamare Dio con il vocativo *Pater*, senza aggiunte, che quasi certamente corrisponde all'aramaico *'abba* (cf. 22,42 e Mc 14,36), la parola familiare del bambino: *papà*. Il modo usuale di Gesù di introdurre la sua preghiera con un semplice *Pater*, è da lui confidato ai suoi discepoli nel *Padre nostro*, e da loro a noi, coinvolgendoci in una relazione di prossimità con Dio del tutto particolare e autenticamente cristiana. ■

di **Edoardo Fumagalli** – docente di letteratura italiana all'università di Friburgo



La preghiera delle creature

Il Cantico di Francesco come rinuncia di sé per abbandonarsi a Dio

Inondato di dolcezza

Già i più antichi biografi di san Francesco si arrestavano davanti al nucleo centrale della sua preghiera, perché si rendevano conto che era impossibile penetrare il mistero del rapporto che si instaurava tra il Poverello e il suo Signore. Scriveva Tommaso da Celano nella *Vita Seconda* al capitolo 61: "Delle meraviglie della sua preghiera diremo solo qualche tratto, per quanto abbiamo visto con i nostri occhi ed è possibile esporre ad orecchio umano, perché siano d'esempio ai posteri". Ma ciò che si poteva riferire erano, in realtà, soprattutto gli aspetti esteriori, come lo stesso Tommaso non mancava di fare in quello stesso capitolo; sfuggiva del tutto il contenuto del rapporto, che per sua natura è inafferrabile per chi non

sia coinvolto direttamente, e dunque per tutti ad eccezione dell'orante; non per niente l'agiografo proseguiva: "Ma di quanta dolcezza sarà stato inondato, abituato come era a questi trasporti? Soltanto lui lo sa; io non posso che ammirarlo. Solo chi ne ha esperienza lo può sapere, ma è negato a chi non l'esperimenterà".

Per nostra fortuna san Francesco, pur sapendo benissimo che la preghiera è una lenta conquista personale, che ciascuno deve compiere nel proprio cammino ascetico, e che di conseguenza non la si può insegnare come si insegna un teorema, non rinunciò ad aiutare i suoi frati anche in questo campo, del resto fondamentale. Anzi, si può dire che tutta la sua opera e tutti i suoi scritti ruotano proprio intorno a questo perno: la preghiera propria e

la preghiera degli altri. Se volessimo tentare di definire la preghiera del santo, potremmo dire che essa è essenzialmente una preghiera di lode a Dio e di ringraziamento per i suoi benefici; e dovremmo subito aggiungere che, anche quando chiede qualcosa, Francesco non pensa mai a beni terreni, ma piuttosto alla capacità di eseguire la volontà del Padre. Così, nella *Preghiera davanti al Crocifisso*, ciò che egli implora, dopo il dono delle virtù teologali, è proprio la grazia di poter svolgere il compito che gli è affidato, qualunque esso sia: "O alto e glorioso Dio, / illumina el core mio. / Dame fede diricta, / speranza certa, / carità perfecta, / humiltà profonda, / senno e cognoscimento / che io servi li tuoi comandamenti. Amen".

Forse questo atteggiamento di abbandono della propria volontà per riposare nella volontà di Dio – un riposo, s'intende, conquistato con aspra lotta – si può cogliere anche nel *Cantico di frate Sole*, cioè in uno dei testi più celebri di tutta la nostra letteratura; ma a patto che lo si liberi da quella patina insopportabilmente melensa che affligge, nell'opinione di molti, l'intera esperienza di san Francesco e il *Cantico* in modo tutto particolare, restituendolo al clima serenamente virile in cui è nato.

Lezioni di *Cantico*

Sappiamo dalle fonti che il *Cantico* fu composto dopo l'assicurazione sconvolgente e pacificatrice della salvezza eterna; ma sappiamo anche che quella notte della *certificatio* si colloca in un periodo tormentatissimo della vita del santo, quando poteva sembrare che la fraternità che si era formata intorno a lui prendesse una strada diversa da

quella originaria e scendesse a compromessi estranei all'ispirazione rigorosamente ed esclusivamente evangelica dei primi tempi. Quella notte è e resta, com'è ovvio, misteriosa, ma il frutto più impressionante rimane il *Cantico*: che può essere letto come il primo monumento della nostra tradizione letteraria, ma che esige soprattutto di essere visto come una sintesi della spiritualità dell'autore. Del resto sappiamo pure, dal capitolo 100 dello *Speculum perfectionis*, che Francesco "compose anche la melodia di questo cantico, e insegnò poi ai compagni a recitarlo e a cantarlo", per poterlo eseguire anche davanti ad altri, dopo la predica.

Insomma, il *Cantico* era certo un canto di lode e di ringraziamento, ma non era un canto 'privato': era invece, per desiderio dell'autore, una preghiera da diffondere, con l'aiuto della musica; e noi sappiamo che uno dei primi effetti fu la pacificazione del vescovo e del podestà di Assisi. Ma si può forse andare ancora oltre: perché, se il *Cantico* è una preghiera insegnata da Francesco ai suoi frati, questo elemento lo avvicina alla preghiera insegnata da Gesù ai suoi discepoli, cioè al *Padre nostro*. L'accostamento può parere bizzarro; tuttavia, se si ripercorre il testo di san Francesco tenendo presente il *Pater*, ci si rende conto che i punti di contatto sono numerosi, a cominciare dagli elementi esterni, quali l'esortazione a usarlo per la preghiera.

La risposta partecipata al *Padre nostro*

Ma più importanti sono gli elementi interni, che vanno dall'invocazione iniziale fino all'implorazione finale di liberarci dal male del peccato, cioè

dalla morte eterna. Non c'è modo di condurre un'analisi minuta: basterà osservare che tutto, nel *Cantico*, appare rovesciato rispetto al *Pater*. Due soli esempi: secondo il racconto di Luca 11, prima di insegnare il *Pater* Gesù si rivolse ai discepoli con le parole "Quando pregate, dite così", ma la formula equivalente si trova alla fine del *Cantico*, dove si abbandona l'invocazione a Dio e ci si rivolge ai frati ("Laudate e benedicite mi' Signore et rengratiate / e serviateli cum grande humilitate"); e all'inizio l'invocazione "Padre nostro, che sei nei cieli" viene invertita, mettendo in prima sede la lontananza vertiginosa ("Altissimu, onnipotente") e in seconda la bontà, cioè la paternità. Nel *Pater noster* Gesù esortava a chiedere il pane quotidiano; nel *Cantico* Francesco ringrazia e loda Dio perché il cibo ci viene garantito attraverso le creature: delicato il fatto che non vengano ricordate le creature animali come cibo.

Non se ne dedurrà, è chiaro, che il *Cantico* è qualcosa di simile a un rovesciamento del *Pater*: sarebbe ipotesi ridicola; si può invece credere che il *Cantico* sia la suprema risposta di san Francesco, la sua preghiera più profonda, e che il suo significato più autentico sia il ringraziamento senza limiti perché la preghiera del *Pater noster*, tante volte recitata, era stata esaudita nella notte della *certificatio*. Preghiera come abbandono fiducioso al progetto di Dio, come supplica per ricevere la grazia di accettare fino in fondo tale progetto rinunciando al proprio: qui sta, in sintesi, secondo questa proposta, il senso del *Cantico*, e qui sta anche il messaggio del suo autore. ■

Quando la parola non basta



foto di Maurizio Vignali

I tempi di ascolto contemplativi per Chiara di Assisi

Il clima di preghiera

Come forse è prevedibile, ho una qualche dimestichezza con gli scritti clariani, benché non sia propriamente edotta dei problemi critici che essi comportano; meno so delle biografie e, soprattutto, ancor meno so di quale uso si possa fare dell'agiografia medievale per ricavarne indicazioni attendibili.

Nel rischio di proiettare su di essa criteri di lettura inadeguati, mi limiterò e vedere qualcosa della nostra tematica negli scritti di Chiara, senza occuparmi delle testimonianze che altri danno su di lei come donna dedicata alla preghiera.

Se vedo bene, è il capitolo III della *Regola* (FF 2766ss) a porre il primo criterio: la preghiera eminente è la celebrazione del tempo riscattato attraverso il *divinum officium*; a chi non sa leggere è concesso di permutare la

celebrazione con la recita di un certo numero di *Pater noster* per ogni ora. Dunque: nessuna devozione, almeno nella preghiera in comune. La celebrazione liturgica occupa un posto unico, e senz'altro innerva quella che impropriamente chiamiamo *preghiera personale*, perché tutta la preghiera lo è, a partire dalla celebrazione, che, nell'oggettività dei testi e dei ritmi, coinvolge direttamente la singola persona. Tale celebrazione esprime quello *spirito di santa orazione e devozione* a cui tutto il resto deve essere in qualche modo sottomesso (*Regola VII: FF 2792*).

Potremmo già concludere che la preghiera è una sorta di clima o di ambiente, fedelmente cercato e accuratamente custodito: tutto deve ruotare attorno all'esigenza di vivere nell'orazione, ovvero nell'ascolto di Dio e nel colloquio con lui, dal quale far sca-

turare lo stile della propria vita e la tensione alla conversione continua.

La Quaresima di ascolto

Sotto questa esigenza, per altro, si possono individuare altri due elementi determinanti. Il primo è la concezione del tempo. Rispondendo ad Agnese circa le norme del digiuno (3Agn 29ss: FF 2895) Chiara parla dell'uso costante di alimenti quaresimali, tranne che nelle feste, di cui dà un elenco, e fatte salve le eccezioni personali previste, seguendo un preciso insegnamento di Francesco.

La vita, nel suo complesso, è percepita come una Quaresima, ovvero come un tempo non solo e non tanto di digiuno, ma di digiuno orientato all'ascolto, alla conversione e perciò alla preghiera continua. Orientato, soprattutto, all'attesa di colui che viene: la dimensione escatologica non è esplicita, ma è evocata dalla tensione stessa della *conversionis*.

Ugualmente il tempo che va da *Compieta* a *Terza* è riservato al silenzio (Regola V: FF 2783): non si dà alcuna motivazione di questa norma, per altro di tradizione antica e consolidata, ma certamente il tempo notturno è dedicato, oltre che al riposo, soprattutto alla veglia orante.

È un tempo favorevole, un po' come la Quaresima, nel quale la relazione con Dio si fa più stretta e l'impegno più serio. Evoca il silenzio del sepolcro, come ci ricorda anche la colletta della attuale celebrazione della *Compieta* del venerdì: il tempo dell'inattività apparente, ma che prelude alla resurrezione, così come la vita nel silenzio prelude al dialogo, la notte al giorno, il tempo presente alla vita senza fine.

Il secondo è il posto che le Scritture

occupano nell'esperienza di Chiara: le citazioni o i semplici riferimenti dall'Antico e del Nuovo Testamento sono frequenti. Sarebbe forse necessario che qualcuno cercasse di individuare, tra di essi, quelli realmente peculiari alla sua esperienza spirituale, distinguendoli da quelli provenienti dal repertorio tradizionale della predicazione, nonché l'ermeneutica tipicamente clariana di alcuni di essi.

Il silenzio che tutto comprende

Quel che è certo è che manca in Chiara un discorso sistematico sulla preghiera e sulla *lectio*.

Sarà forse un elemento di disturbo per noi, che ci vediamo costretti a investigare più a fondo e talvolta alla cieca, ma testimonia sia della occasionalità del *corpus* clariano sia della autenticità di un'esperienza che potremmo forse sintetizzare così: parliamone meno e appliciamoci a cercare di pregare sul serio. Non senza ironia, potremmo dire che, quando le cose sono vissute, non solo non ha importanza parlarne, ma, spesso, non si sa come parlarne.

Non a caso lo scritto che pare più sistematico è la *Lettera a Ermentrude*, che, come è noto, non è originale, e dove un redattore ha ben pensato di organizzare il discorso al modo giusto. In essa compaiono inoltre alcuni termini tecnici, come la formula *ora et vigila* e il verbo *meditari* (FF 2915s). Ma certamente non è in questi dettagli che dobbiamo andare a cercare il nocciolo della preghiera di e secondo Chiara.

Meglio ricorrere alla *Quarta Lettera ad Agnese*, dove si insiste sulla contemplazione sponsale di Cristo e dove il testo passa da momenti di lode altissi-

ma ad una sorta di silenzio apofatico (FF 2901ss). Perché la preghiera di Chiara, come quella che ci è attestata dai salmi e dalla tradizione giudeo-cristiana sembra proprio muoversi, appunto, sempre tra lode e silenzio, dando spazio soprattutto a quest'ultimo quando e perché la parola non basta più e, come dice il salmo 65,2, secondo l'interpretazione tradizionale, nota anche a Bonaventura: *Per te il silenzio è lode, o Dio, in Sion*.

In fondo si ripercorre un itinerario analogo a quello dell'incarnazione: il credente va dalla lode al silenzio, riconoscendo l'insufficienza di ogni espressione, come il Verbo va dalla gloria alla nascita nella carne e alla croce (cf. Fil 2,5ss), in un abbassamento che non può che essere riconosciuto e ammiratione, non certo espresso, in una volontà d'amore inesprimibile. ■

di *Dino Dozzi*

Nel volto di ciascuno



foto di Ivano Puccetti

La preghiera dei francescani vive nei riflessi contemplati di ogni fratello

Pregare nell'ascolto

Quando si dice preghiera molti oggi pensano alla "lectio divina", che in questi ultimi decenni ha avuto grande sviluppo con innegabili pregi: ha fatto innamorare della preghiera tante persone e tanti gruppi, ha insegnato a pregare "con" la Parola di Dio, offrendo un metodo più o meno uniforme. C'è da ringraziare il Signore per questo recupero aggiornato di una antichissima tradizione di stile monastico. Ma io mi sto domandando se anche la tradizione francescana – diversa da quella monastica – non abbia un suo stile proprio di preghiera.

Francesco d'Assisi era certamente uno che sapeva pregare; per convincersene, basta rileggere alcune delle straordinarie preghiere da lui composte, usate e proposte. Né nelle sue preghiere né nelle Fonti francescane trovo lo stile della "lectio divina". In

Francesco trovo più creatività (penso al "Saluto alle virtù"), più fantasia (penso al "Saluto alla Vergine"), più universalità (penso al capitolo XXIII della "Regola non bollata"), più cuore (penso al "Cantico delle creature"). E trovo persino poveri strumenti che accompagnano la preghiera cantata e danzata, trovo più ascolto che "lectio", e più ... come dire? più "lectio humana" che "lectio divina". Ma cerco di spiegarmi.

Nella sacrestia del Protomonastero di Santa Chiara in Assisi è gelosamente conservata una preziosa reliquia: si tratta del breviario e dell'evangelistare di san Francesco rilegati insieme formando un piccolo libro. Frate Leone ha scritto di suo pugno di che cosa si tratta: "Il beato Francesco acquistò questo breviario... Fece anche scrivere questo evangelistare, e nei giorni in cui non poteva ascoltare la messa per

malattia o per qualche altro evidente impedimento, si faceva leggere il vangelo che in quel giorno si leggeva in chiesa nella messa. E continuò così fino alla sua morte”.

Quello che mi colpisce in questa preziosa nota di prima mano dell'amico e confidente Leone è l'iniziativa di Francesco (è uomo d'azione, di fantasia e creatività) di farsi copiare i testi evangelici delle messe di tutto l'anno (non si pone il problema del costo del libro), per poterli ascoltare (bello il parallelismo tra il “vecchio” ascoltare la messa e il sempre “nuovo” ascoltare il vangelo) quando non poteva andare in chiesa (amava e restaurava le piccole chiese, ma, in caso di necessità, sapeva apprezzare anche la “chiesa domestica” fatta di due o tre fratelli riuniti nel nome del Signore). È dalla liturgia che Francesco ha imparato il vangelo ed egli anche ora continua a imparare dal vangelo che “la santa madre Chiesa”, nella sua sapiente pedagogia, quel giorno offre ai suoi figli; e ascoltare quello stesso brano è un modo di sentirsi nell'assemblea liturgica “come gli altri poveri”.

Lo specchio del frate minore

Certo lui non può leggere per malattia e deve ascoltare quel brano; ma è importante anche la mediazione del fratello che legge, perché Francesco ha imparato che è solo ascoltando il fratello che può ascoltare il Signore: non riesce a dimenticare che l'inizio della sua conversione è legato all'ascolto del grido silenzioso del lebbroso.

Trovo in questo stile di Francesco più “ascolto” che “lectio”, più attenzione alla mediazione umana che rapporto diretto con il divino, più “studio” dei

fratelli che del testo biblico, più rispetto per la quotidianità liturgica che per la “lectio continua”, più adattamento familiare che programma strutturato.

C'è un'altra pagina che trovo illuminante: si tratta della descrizione che egli fa del “buon frate minore”, riportata dallo “Specchio di perfezione” (FF 1782): “E diceva che sarebbe buon frate minore colui che riunisse in sé la vita e le attitudini dei seguenti santi frati: la fede di Bernardo, che la ebbe perfetta insieme con l'amore della povertà; la semplicità e la purità di Leone, che rifiuse veramente di santissima purità; la cortesia di Angelo, che fu il primo cavaliere entrato nell'Ordine e fu adorno di ogni gentilezza e bontà; l'aspetto attraente e il buon senso di Masseo, con il suo parlare bello e devoto; la mente elevata nella contemplazione che ebbe Egidio fino alla più alta perfezione; la virtuosa incessante orazione di Rufino, che pregava anche dormendo e in qualunque occupazione aveva incessantemente lo spirito unito al Signore; la pazienza di Ginepro...”.

L'armonia della preghiera

È sempre vero: dimmi come preghi e ti dirò chi sei. Ma è vero anche il contrario: dimmi chi sei e ti dirò come preghi. In questo brano straordinario Francesco dice chi è il vero frate minore, e ci rivela anche il suo modo di pregare. Che non potrà essere individuale ma necessariamente collettivo, fraterno. Come il vero frate minore è l'armonizzazione delle qualità di questi fratelli, così la vera preghiera di questo frate minore sarà l'armonizzazione del modo di pregare di tutti questi fratelli. I quali fratelli hanno un nome

e un volto precisi: dunque anche la preghiera del vero frate minore dovrà avere le caratteristiche e il volto di ognuno di loro. La preghiera francescana non può far a meno dei fratelli: sarebbe incompleta, non sarebbe la vera preghiera del vero frate minore. In tutta la vita cristiana, e dunque anche nella preghiera, rapporto filiale con Dio e rapporto fraterno con gli altri debbono sempre coesistere, e per tutti è fondamentale e indispensabile la Parola di Dio. Ma ecco la diversità. La “lectio divina” è fatta da singoli che, attraverso la Parola di Dio, si mettono in contatto con Dio: il rapporto tra le persone oranti è secondario, almeno nel senso che viene dopo, al momento della condivisione e come frutto dell'incontro personale con il Padre. La “lectio franciscana” è fatta da una fraternità che, servendosi della Parola di Dio mediata da ognuno dei fratelli, si mette in contatto con Dio: il rapporto tra le persone oranti è primario, almeno nel senso che viene prima, come condizione dell'ascolto della Parola. Nel francescanesimo la “lectio divina” diventa “lectio fraterna”. ■

di Clara D'Esposito – francescana secolare

Prego ergo sum

Codice di sussistenza
attraverso la preghiera
anche se asfittica



Una dura fatica quotidiana

“La pietà è utile a tutto: ha le promesse della vita presente e quelle della vita futura” (1 Tim 4,8). Mi è dolce parlare della preghiera. Sebbene la mia preghiera non sia affatto quello slancio fervente del cuore, a cui ci si abbandona con gioia, come potrebbe far supporre questa mia premessa. Anzi: la mia preghiera è ormai soltanto una dura fatica quotidiana, talmente priva di gusto e sentimento che me ne vergogno davanti al Signore. Essa somiglia piuttosto all'arduo impegno di Mosè, che pregava sul monte a braccia alzate; e non poteva abbassare le braccia, perché immediatamente gli Israeliti venivano sconfitti in campo aperto dai Filistei. Sicché il poveretto, sfinito, ricorse a degli aiuti, che gli tenessero su le braccia, quando non ce la faceva

più. Io però non sono Mosè: come dimostra il fatto che nessuno mi sorregge le braccia, e che, nonostante ogni mia virtuosa fatica, i Filistei continuano a tenere il campo. E tuttavia io, di questa mia poverissima preghiera – una preghiera continuamente interrotta dalle distrazioni personali e dalle intrusioni esterne, una preghiera quindi in definitiva (io così mi consolo) abbastanza francescana – io di questa preghiera non potrei fare a meno. È stato scritto da qualcuno che la preghiera è il respiro dell'anima: questo è assolutamente vero, almeno per me. Se la presenza di un ospite o gli imprevisti di una giornata particolare mi privano di questa preghiera, io divento asfittica; e, come tutti quelli che respirano male, divento immediatamente intrattabile. Per forza: il san-

gue non arriva al cervello. Se prego, respiro. Se respiro, vivo. Io prego, dunque sono.

Certe volte penso che il mio personale destino sia stato segnato in maniera irrevocabile da un pensiero di sant'Alfonso de' Liguori che lessi in una immaginetta: "Chi prega si salva, chi non prega si dannà". Tipico terrorismo cattolico, si direbbe oggi. Ma allora non si parlava di terrorismo cattolico, anche se veramente si parlava molto di inferno; e io, che avevo otto anni, all'inferno ci credevo davvero. Così presi l'abitudine di pregare almeno un po' tutti i giorni, per non andare all'inferno.

Lo splendore del rosario

Naturalmente, le preghiere mi venivano insegnate; ma altro è insegnare le preghiere, altro è insegnare a pregare. Il rosario, per esempio: a me lo insegnarono le suore, ma fu mia madre a trasferirlo nella vita. Fu negli anni drammatici della guerra e del dopoguerra che il rosario, recitato in famiglia, svelò, come una spada sguainata, tutta la sua potenza e il suo splendore. Esso non fu soltanto un'arma di difesa contro ogni pericolo, una risorsa inesauribile per tutti gli eventi della vita; fu molto più di questo.

Il rosario rievangelizzò mia madre, che da tanti anni aveva lasciato la pratica religiosa, e la portò a un grado mirabile di grandezza umana e di sapienza spirituale. In contemporanea, il rosario e mia madre evangelizzarono tutti noi; gli ultimi ad arrendersi furono mio padre e mio fratello. Ma del rosario e della sua potenza ha parlato così compiutamente il papa Giovanni Paolo II, che mi sembra inutile aggiungere altro. Soltanto questo vorrei sottoli-

neare nel suo documento: l'affermazione che la recita del rosario crea, a lungo andare, "una sorta di familiarità" con la Vergine Maria. Non è proprio a questo che deve tendere la preghiera – ogni preghiera, tutta la preghiera – a farci diventare, cioè, familiari di Dio? Certo, la preghiera può assumere tante forme: può essere supplica, lode, ringraziamento, contemplazione, meditazione; per parlare solo delle esperienze concesse alla gente comune (ai "commoners" come si direbbe oggi, con bell'inglesismo).

La preghiera incarnata

Io comunque sono sempre al primo stadio, cioè a quello della supplica. Sono una mendicante nata: anche in ciò mi riconosco francescana. Stendo la mano continuamente per chiedere, per me e per gli altri; e debbo dire che spesso ottengo, nonostante tutte le ostilità dei Filistei. Non provo alcuna ammirazione per le persone che affermano di non pregare mai per se stesse, ma sempre per gli altri: secondo me finiranno dritte all'inferno; e spero a testa in giù. Non provo alcuna simpatia per chi suggerisce preghiere disincarnate dai bisogni materiali di ciascuno di noi; perché io credo in un Dio che si è incarnato e conosce il sangue e il sudore che si versano quaggiù. Sono anche convinta che qualunque preghiera, anche se gretta, meschina ed egoista, è destinata col tempo a centrare meglio il bersaglio; perché ogni preghiera, purché non malvagia, è comunque un appello a Dio e una testimonianza di fede. Certo, la preghiera è anche qualcosa di meglio e di più: anche per noi "commoners". È a volte il momento di grazia in cui ci è concesso di ripo-

sare in silenzio sul cuore di Cristo; è la capacità di ascoltare, in qualche fortunata occasione, la voce interiore che chiarisce un dubbio o placa il tormento. Benedetta e fortunata sempre, la preghiera: sia che nasca dal dubbio, sia che goda della certezza; perché chi dubita, se prega, troverà; e chi possiede, se prega, non perderà quello che ha trovato.

Certo, la preghiera più perfetta è quella che fa Cristo in noi; e infatti viene immediatamente esaudita dal Padre. Ma questo è un genere di preghiera rarissimo nei "commoners": la condizione indispensabile, infatti, perché essa si verifichi, è che noi non ci siamo più. Ma, ahimè, un "commoner" è sempre presente nella "sua" preghiera.

Come dice, sotto un cielo così lontano dal nostro, anche l'indiano Tagore: *Sono uscito solo, per venire al tuo convegno, Signore: / chi è dunque costui che mi segue nella silenziosa oscurità? / Col suo passo spavaldo solleva la polvere da terra; / fa eco a ogni parola che pronuncio con la sua voce chiassosa. / È il mio piccolo io, mio Signore: senza paura e senza vergogna. / Ma io mi vergogno di venire alla tua porta in questa compagnia.*

Che fare, dunque? Pregare anche così male accompagnati? Ma certo. Pregare comunque. Come i bambini di Fatima, cheregarono in carcere, tra banditi, ruffiani e prostitute. Dopotutto stavano peggio di noi. ■

L'anello di congiunzione

La liturgia ci integra
nel piano di salvezza
aprendoci alla comunità



foto di Giuseppe De Carlo

Il momento di scoprirsi figli

La preghiera liturgica è la preghiera ufficiale della Chiesa. È la preghiera dei credenti che si sentono chiamati alla fede nel Signore non solo come singoli, ma come comunità, come popolo. Ed in effetti la rivelazione biblica mostra che l'avventura d'amore di Dio con Israele inizia con la chiamata di Abramo a mettersi in cammino per diventare il padre di un popolo numeroso come la sabbia del mare e come le stelle del cielo. Questo popolo Dio sceglierà poi come sua proprietà particolare e con esso stabilirà la sua alleanza. In continuità con tutto ciò, Gesù costituirà la sua Chiesa, nuovo popolo di Dio, sul fondamento dei dodici apostoli e dirà loro che egli sarà sempre presente là dove due o tre si riuniranno nel suo nome. Là dove, cioè, si riunirà la comunità dei credenti in lui.

Se dunque la fede cristiana ha una dimensione necessariamente comunitaria, anche la preghiera cristiana è essenzialmente comunitaria. Infatti, la preghiera rappresenta il momento qualificante in cui i credenti esprimono la coscienza di non poter fare a meno del dialogo e del rapporto con Dio: è lui il Padre che deve provvedere loro di tutto ciò di cui abbisognano. La consapevolezza di essere figli dello stesso Padre spinge poi gli oranti a non chiudersi in una relazione intimistica con Dio, ma ad assumere e a far proprio ciò che la Parola di Dio ripetutamente afferma: il rapporto con Dio non va mai disgiunto dal rapporto con i propri simili.

La liturgia esprime questa verità attraverso tutta una serie di segni e simboli che manifestano allo stesso tempo la dimensione sociale e religiosa dell'essere umano. L'atto liturgico è compiuto

to perciò con gesti che dicono immediatamente la possibilità per le persone di incontrarsi e di stare assieme (canti, acclamazioni, scambio di segni di pace, ecc.) e con riti che misteriosamente indicano la possibilità di entrare in comunione con Dio (riti sacramentali, incensazioni, aspersioni).

Ricerca di sintonia

Resta comunque vero che, anche se ufficiale e insostituibile, quella liturgica non è l'unica forma di preghiera cristiana. Essa va compresa e vissuta nella sua peculiarità. Anzitutto, essa è distinta dalla preghiera personale e privata. Distinzione che non vuole dire contrapposizione, perché preghiera liturgica e preghiera personale sono complementari. La preghiera personale ha il vantaggio di facilitare la profondità del dialogo con Dio, la freschezza e la sincerità dell'espressione verbale, il confronto esistenziale e la concentrazione. E tuttavia può rischiare l'intimismo, l'individualismo, la disincarnazione dalla storia.

La preghiera liturgica mette in rilievo la dimensione sociale e comunitaria, la necessità dell'accettazione dell'altro, ma si espone al rischio del formalismo, dell'esteriorità, della magia. Perciò ogni preghiera personale va corretta e completata da quella liturgica e ogni preghiera liturgica va preparata e seguita da quella personale. La comunità cristiana che si raduna per la liturgia deve essere formata da singoli che personalmente esprimono la propria adesione responsabile a Dio.

Un altro aspetto della preghiera liturgica che va tenuto presente è la sua "impassibilità". Fondandosi su gesti, parole e riti oggettivi e fissi, l'atto

liturgico corre facilmente il rischio di non essere in sintonia con lo stato d'animo dei singoli oranti. Può accadere allora che con una grande disperazione nel cuore devo pregare con inni di gioia e al contrario devo fare una preghiera penitenziale mentre motivi personali mi spingerebbero a cantare di felicità. In questo caso occorre recuperare in pieno la propria dimensione sociale e comunitaria. I propri piccoli problemi e le proprie piccole gioie devono lasciare il passo a ciò che vive il popolo cui appartengo (la Chiesa) e l'umanità intera. In tal modo ci si educa alla solidarietà e ci si apre a orizzonti universali. Il pathos, necessario perché la preghiera sia vissuta con partecipazione attiva, non è allora quello per le proprie situazioni personali, ma quello che scaturisce dall'amore per tutte le creature.

Armonia in movimento

La preghiera liturgica aiuta poi a vivere consapevolmente il tempo e i suoi ritmi. La cadenza quotidiana (preghiera delle ore), settimanale (la messa domenicale), annuale (avvento, Natale, quaresima, Pasqua, ecc.) e la celebrazione sacramentale dei momenti qualificanti della vita umana (nascita-battesimo, crescita-cresima, maturità-matrimonio/ordine, ecc.) abitano a dare senso e significato ad ogni istante dell'esistenza.

La memoria annuale dell'intera storia della salvezza, vissuta in particolare attraverso le feste che celebrano i momenti qualificanti il mistero di Cristo, permette di inserire il proprio tempo e la propria storia nella dimensione del tempo in cui Dio manifesta il suo piano di salvezza. E in questo cammino della liturgia che accompa-

gna la nostra vita, la saggezza della Chiesa pone al nostro fianco come amici, intercessori e modelli di fede la madre di Dio e madre nostra Maria e i santi.

Le celebrazioni liturgiche non sono perciò commemorazioni anniversarie, ma occasioni privilegiate che misteriosamente rendono contemporanei gli eventi celebrati. Se celebro il mistero pasquale, esso è reso presente qui per me; la vittoria di Cristo sulla morte e su ogni male è operante nella mia vita, oggi.

La preghiera liturgica non è dunque ripetitiva, ma continuamente arricchente. È differenziata e varia: va dall'attesa (avvento) della salvezza promessa da Dio alla sua realizzazione (Pasqua). Fa passare dalla morte, cui conduce la disperazione allorché ci si chiude nel proprio piccolo mondo, alla vita, cui conduce la speranza suscitata dall'apertura agli altri e a Dio. ■

Passa parola

**Modalità, miracoli
e tentazioni per chi
si accosta alla *lectio divina***



foto di Maurizio Vignali

Un'esperienza di conversione

L'incontro con la "lectio divina" come modalità di approccio alla Scrittura è stato il segno della cura di Dio nei miei confronti, perché in vari momenti della mia vita mi ha "messo accanto" qualcuno che, nel suo nome, mi ha guidato in questo cammino.

Quando ci accostiamo alla Scrittura non dobbiamo cercare la manifestazione di un'idea o una crescita di conoscenza, ma un rapporto tra Dio che ci parla e noi che ascoltiamo. Per essere efficace, questa Parola ha bisogno di essere accolta e conservata in noi. Come è ben evidenziato nella parabola del seminatore (Mt 13,18-24) i pericoli che stanno in agguato sono: l'ascolto superficiale, la difficoltà di conservarla, la paura del lasciarla crescere. Ma il pericolo ancora più grave è l'indurimento del cuore (Lc 24,18-31): davanti alla Parola di Dio ognuno

di noi è chiamato a sentirsi "nudo", smascherato e nello stesso tempo infinitamente amato.

È dopo aver toccato il fondo dello sconforto più totale che il cuore dei discepoli di Emmaus – cioè il nostro – incomincia ad ardere. Se ci affidiamo a Lui, Egli ci toglierà il cuore di pietra per darci un cuore di carne. La "lectio divina" è un'esperienza di conversione alla semplicità evangelica, è sentirsi "figli" di Dio, "discepoli" di Gesù, "fratelli", anche se peccatori.

Le azioni della Parola

In che cosa consiste la "lectio"? È un cammino nel quale imparare a pensare secondo Dio (Mt 16,23) e a interpretare ogni situazione secondo il pensiero di Cristo (1 Cor 2,16). Nata all'interno dell'esperienza monastica, con il documento conciliare *Dei Verbum* (n. 25) è stata caldamente proposta come

scuola della Parola anche ai laici. Il metodo è ovunque lo stesso. Il punto di partenza è l'invocazione allo Spirito Santo. Poi chi presiede l'assemblea sceglie un testo ricavato dal lezionario liturgico della messa o dalla lettura continuata di un libro della Bibbia.

Dopo la proclamazione della Parola ("lectio" vera e propria), chi presiede aiuta a collocarla nel contesto. Segue la "meditatio", cioè la meditazione. Si viene guidati a scrutare la Parola e il messaggio, ricordando che la sapienza vera viene dall'alto, è dono di Dio invocato nella preghiera. È necessario lasciarsi stupire e attrarre dalla Parola ed anche essere consapevoli del suo impatto nella nostra vita. L'"oratio" è il rivolgere il cuore a Dio. Dice sant'Agostino: "Dio non attende da te parole, ma il tuo cuore". Attratti dal volto del Signore, si adora e si ama Gesù, ci si offre a Lui, si chiede perdono, si loda la grandezza di Dio, si intercede per qualcuno.

La "contemplatio" è stata definita da Paolo VI come "lo sforzo di fissare in Dio lo sguardo e il cuore". È l'ora della visita del Verbo: inenarrabile, ineffabile, diversa per ciascuno. È puro dono di Dio. È il momento più personale e più profondo. Si pensi a come la Parola ha cambiato la vita dei Santi.

La Parola è una Persona che entra nella storia dell'uomo, che esige da lui una presa di posizione senza ambiguità. "Vivere la Parola" non significa sempre trovare una parola di conforto e di luce. È necessario essere umili e rimanere fiduciosi davanti al silenzio di questa Parola, che a volte ci porta alla solitudine del Calvario.

L'autentico amore di Dio si prova con le opere di carità. L'"actio" è il modo di vivere e di agire secondo lo Spirito

di Gesù: non è più soltanto un atto di volontà a cui conformarsi a fatica, ma una realtà entrata in noi attraverso il dinamismo della preghiera. La vita vissuta è l'unico linguaggio accessibile a tutti gli uomini: una carica contagiosa d'amore.

Liberi di sentirsi fratelli

Proprio questa certezza ha guidato i miei primi passi da parroco in questa comunità: ero certo che la Parola vissuta e condivisa avrebbe generato una profonda unità nel rispetto delle diversità, sarebbe stata la testimonianza più vera e più semplice di vita nuova, avrebbe dato la gioia e la forza della missione. In questi dieci anni la Parola ha portato tanti frutti in molte persone. Sicuramente un rapporto più profondo con Gesù: come scalpello in mano a un artista, la Parola sta facendo di molti degli "altri Gesù". La Parola vissuta poi ha purificato da tutto ciò che impediva o rendeva più difficile la sequela di Gesù. Essa infatti smaschera gli atteggiamenti orgogliosi e dà la forza anche di andare controcorrente. La Parola vissuta rende più liberi.

La Parola ha portato molti, soprattutto giovani, a comprendere la propria vocazione e a viverla come risposta a una chiamata maturata dentro un rapporto d'amore; ha portato a recuperare le dimensioni essenziali della vita cristiana; soprattutto ha portato ad amare. Molti hanno capito che la vita cristiana si incarna nelle vicende concrete: la Parola infatti rende più realisti e responsabili dentro la storia ed educa a cercare in ogni attimo la volontà di Dio. Infine la Parola ha fatto di molti una cosa sola, come afferma S. Paolo: "Voi siete uno in Cristo Gesù".

In questi anni sono venute a galla anche alcune difficoltà. Innanzi tutto ci si è accorti che è facile ridurre il rapporto con la Parola all'ascolto e all'esegesi, senza tradurla mai in vita. La tentazione infatti è quella di non decidere mai di far diventare la Parola criterio delle scelte di vita quotidiana. Ancora più difficile si è mostrata la condivisione delle esperienze della Parola vissuta. La condivisione infatti è possibile se prima c'è stato un impegno serio nell'incarnazione della Parola e se, oltre alla disponibilità ad ascoltare l'altro e a parlare, si crede che il dono della propria esperienza è aiuto al fratello e conferma che il Vangelo è vivo e cambia la vita. Quando c'è la condivisione, la Parola fa di quelle persone non solo "un gruppo", o "degli amici", ma dei fratelli, capaci, in Gesù, di farsi carico concretamente della vita dell'altro. La Parola porta veramente nell'uomo una rievangelizzazione completa del suo modo di pensare, di volere, di amare. ■

di **Alessandro Casadio** – della Redazione di MC



Il dono dell'infedele

La preghiera della famiglia tra ascesi mistica e ostentato pragmatismo

La metafisica della metafisica
Pregare per la pace. Pregare per chi ha fame. Pregare per i morti. Pregare per noi. Dunque la preghiera ha sovente un obiettivo mirato, che travalica l'intimo rapporto tra noi e Dio che esplicita; ha una dimensione metafisica al di là della metafisica esperienza di ascoltare e accogliere il nostro creatore con quel po' po' di amore e di premura, che da sempre riversa su di noi. L'indirizzo che desideriamo dare alla nostra preghiera rappresenta un'ulteriore forza esplosiva di essa, tanto più che tale forza non rimane sotto il nostro controllo, ma si accorda ad una provvidenza ben più lungimirante, al punto da sfuggire alla nostra trappola esattrice di causa ed effetto. È questo ambito che ci educa in maniera lentissima, ma irreversibile, a pregare. A farlo con i nostri figli quando sono bambini, invocando il proprio angelo custode affinché possa proteg-

gerli dal buio e da tutte le paure che il vivere e il crescere comportano; evocando la presenza invisibile di Gesù perché due o più stanno pregando nel suo nome: a lui l'incarico di proteggere genitori, nonni, amici ed eventualmente anche il gatto di casa. Gli insegniamo a toccare il trascendente così come questo "toccherà" la nostra realtà: un'omsmosi, spesso incomprensibile, ma tremendamente incarnata.

Questa dimensione del pregare, non certamente l'unica e dalla quale si può sviluppare un rapporto più intimo con Dio, rimane il punto di partenza dell'ascesi familiare. Perché ci sono sempre, per tutti, crisi di riflusso agnostico o semplice freddezza nei confronti della religione che, abbarbicandosi al nostro comune materialismo, ci spingono nella rilassante via della consuetudine. In questi casi, alcuni momenti essenziali di preghiera comune della famiglia, anche

se vissuti con il desiderio che finiscano in fretta, rappresentano una boa segnaletica, in cui si riconosce comunque l'appartenenza alla comunità dei figli di Dio.

Infedeli di tipo A

È forse questo modo di pregare che merita maggiore considerazione, soprattutto all'interno di una comunità e in particolare di una famiglia. Un modo che non si avvale di una particolare sensibilità, se non quella scaturita dalla grazia di battesimo e sacramenti di routine e dalla frequentazione domenicale della messa. Per queste persone (o figli che dir si voglia) le motivazioni collaterali hanno un'importanza dominante, stimolo motivazionale è quasi sempre la presenza di amici. Nell'ambito strettamente familiare, la preghiera comune è vista in funzione propedeutica all'ottenimento di permessi particolari o, comunque, per ingraziarsi la benevolenza dei genitori e responsabili delle comunità, perché un tocco di diplomazia non guasta.

C'è un aspetto misterico in questo atteggiamento di preghiera. Esso, pur palesando un opportunismo di circostanza, esprime la fatica di vivere e l'accettazione, talvolta supina, delle inspiegabili connessioni che l'esistenza ha con il trascendente. Il non sapere perché si prega e sottostare a questa pratica è forse un atto di fede incosciente, ma sinceramente disarmata, che riconosce, come il pubblicano dell'ultimo banco, solo in Dio la natura incomprendibile di un incontro. Questa fedele infedeltà rappresenta un dono sublime per la comunità, da rivalutare e accogliere proprio perché ci ricorda come l'atto di incontro con Dio parta sem-

pre da una sua iniziativa, aiutando coloro che riescono a vivere con maggiore profondità la preghiera a non peccare di presunzione, sentendosi nel giusto.

Infedeli di tipo B

Ma ci sono situazioni in cui il senso religioso non è semplicemente latente, ma espressamente avversato. La tensione alla preghiera deve essere, agli occhi dell'aspirante agnostico, soppressa o ridicolizzata come un residuo vetero-nostalgico, da rimuovere con lucidità razionale. È in questi casi che i componenti della famiglia indossano la loro veste più critica, tramutando in cinico scetticismo qualsiasi anelito di dialogo con Dio. Questo atteggiamento mette in seria difficoltà l'ingranaggio complesso delle relazioni, il bastone tra le ruote, sia perché si attribuisce un ruolo di scafata saggezza nella puntigliosa demolizione delle motivazioni religiose, giocando abilmente sulle contraddizioni e i compromessi della nostra fede che non sposta montagne; sia perché, con geniale perfidia, assume l'ostentato ruolo di anticristo educativo nei confronti di altri fratelli o membri della comunità.

Va detto che queste prese di posizione categoriche non sono eterne, ma legate a periodi di transizione, che possono, tuttavia, essere sufficientemente lunghi da scatenare il panico e la sensazione dell'inadeguatezza nei genitori e nei responsabili. Inadeguatezza che, peraltro, corrisponde a profonda verità, se consideriamo la nostra incapacità di dare risposte convincenti ai problemi esistenziali altrui. La nostra vera forza consiste nell'indicazione, con la testimonianza, di colui a cui ci si può affidare e non è un male che ci sia

qualcuno che, con dissacrante alterigia, ignori la pagliuzza che stuzzica il suo occhio per smascherare la trave ipocrita nascosta nelle nostre sicurezze. Anche noi, come genitori, ci siamo sentiti forti della nostra fede, forti della nostra capacità di trasmettere valori, sicuri che qualsiasi problema avrebbe fatto rotta al largo della nostra zattera familiare. Armati di codici, canonici e non, ci siamo sentiti plenipotenziari del buon senso, sfidanti designati del male del mondo. Quanto più vera, oggi, anche se un po' più sofferente e un po' meno esaltante, la coscienza di una fragilità familiare, che fonda la propria resistenza sul principio inoppugnabile della libertà di ciascuno, che ringrazia nella preghiera, a volte strascicata, di aver vissuto da infedele molte esperienze che la vita le ha offerto e, proprio per questo, essersi riconosciuta dono a se stessa, in virtù della capacità del perdono e dell'accoglienza che qualcuno più in alto, ostinatamente, elargisce. ■

di **Stefano Folli** - della Redazione MC

L'eco di un invito

Le domande di Gesù riproposte nella scuola di preghiera diocesana



Desiderio di un incontro

“Perché ci hai invitati?”. La domanda risuona forte, all'interno di una cattedrale gremita oltre ogni aspettativa. Siamo all'inizio di novembre del 1997, il vescovo Italo Castellani si è da poco insediato nella diocesi di Faenza-Modigliana e una delle sue prime decisioni è stata quella di invitare tutti – soprattutto i giovani – ad una scuola di preghiera, una volta al mese. La risposta dei faentini non si fa attendere. Il carisma personale del vescovo, che da subito si è messo in dialogo apertamente e con molta disponibilità con tutti, senza dubbio è un fattore importante nel successo della proposta. Ma la cattedrale piena è anche un chiaro segno del bisogno che la comunità sentiva di ritrovarsi e di imparare a pregare insieme.

Così quella domanda posta la prima sera da una ragazza al microfono,

“Perché ci hai invitati?” diventa il primo passo di un lungo cammino.

“Siamo qui per conoscerci”, inizia il vescovo: “Abbiamo bisogno di conoscerci, ovvero amarci, stimarci. E poi siamo qui per incontrarci, ovvero per andare ‘verso’ e ‘dentro’ l'altro, farci prossimi per accogliere il dono che è ciascuno di noi: ciascuno ha un dono per il bene di tutti. Il male peggiore di oggi è la solitudine, tenere per noi il dono che siamo”.

Proprio la dimensione dell'*incontro* è uno degli aspetti più importanti della scuola di preghiera, che diventa così anche *scuola di comunità*: certo, il perno attorno a cui ruota tutta l'esperienza è la preghiera, il confronto con la Parola di Dio, ma c'è anche un “dopo” ricco di significato, come lo stesso vescovo nota oggi, a qualche anno di distanza: “Alla conclusione della preghiera c'è sempre una chiesa

piena di giovani, adulti, anziani che si fermano a parlare, a dialogare, a conoscersi. Da preghiera diventa chiesa-comunità, un'esperienza di comunità che nasce dalla preghiera”.

Gli incontri sono anche un bel segno di una Chiesa diocesana unita intorno al suo vescovo. Uno degli aspetti più importanti è quello della preparazione, che coinvolge tante esperienze e gruppi ecclesiali diversi: sacerdoti, religiosi, laici impegnati nei vari movimenti si ritrovano periodicamente per costruire un cammino insieme.

Insegnaci a pregare

“Siamo qui per pregare”, continuava quella prima sera il vescovo: “Arrivando a Faenza ho trovato tante iniziative, tante attività ecclesiali, sociali, tanto volontariato. Di fronte a tanta vitalità, personalmente io stesso mi sono sentito come perso, almeno in qualche momento. Ho sentito l'esigenza di fermarmi, di trovare un po' il tempo di mettermi di fronte al Signore, alla sua Parola, in preghiera, per 'leggere' alla luce di Dio quello che sto vivendo. Ho pensato allora che questa esigenza di fermarsi, stare con il Signore, oltre che da soli anche come comunità cristiana fosse un'esigenza e una sosta che ci fa bene. È come se avessi avvertito questa esigenza primaria:

'Insegnaci a pregare', ovvero insegnaci a fare silenzio, ad ascoltare la Parola, a ringraziare e lodare, a chiedere”.

L'intuizione è giusta: sono infatti tantissime le persone che rispondono all'invito, sentendo il bisogno di ritrovarsi regolarmente.

Imparare a pregare, insegna il vescovo alla sua diocesi, vuol dire innanzitutto imparare a donare del tempo a Dio, come ad una persona cui si vuole

bene. Imparare a pregare, poi, vuol dire anche sforzarsi di cambiare la propria vita, prendere degli impegni concreti, fare delle scelte, nella consapevolezza che la preghiera va al cuore di Dio e va al cuore dell'uomo.

Un sentiero per nuovi sentieri

Il cammino di preghiera mensile della diocesi di Faenza-Modigliana è andato avanti per cinque anni. Il primo anno si partiva da domande esistenziali che i giovani ponevano al vescovo, partendo dalla Parola di Dio. Ad esempio questa: “Elisabetta chiama Maria 'beata': ma come si fa a essere felici, realizzati nella vita di tutti i giorni?”. La risposta del vescovo, nelle varie sfumature, era un invito preciso: prendete sul serio la vostra vita, lasciatevi rinnovare dallo Spirito Santo che vi chiede di accoglierlo, di lasciarvi plasmare da lui, di realizzare una conversione concreta. Il secondo anno il filo conduttore degli incontri della scuola di preghiera era la risposta di Gesù ai discepoli che chiedevano come pregare: “Abbiamo pregato con il Padre nostro – ricorda il vescovo – prendendo una frase per ogni incontro, cercando di approfondirne il contenuto biblico e di farlo vedere come una proposta di vita”.

Il terzo anno la diocesi, come tutta la Chiesa, si preparava al Giubileo del 2000. La scuola di preghiera partiva ancora da alcuni interrogativi, ma se il primo anno le domande erano le nostre, adesso erano quelle che Gesù stesso pone ai suoi discepoli nel Vangelo e che pone ancora a noi oggi: “Chi cercate?”, “Chi dite che io sia?” e così via.

“Il quarto anno – continua il vescovo Castellani – ci siamo messi alla scuola

delle Beatitudini, passando gradualmente ad una lettura spirituale della Bibbia e del Vangelo, sotto forma di *Lectio divina*. Veniva fatta una lettura biblica del testo (approfondita da un sacerdote) e una spirituale (fatta da me)”.

Infine, nell'anno dedicato a livello diocesano all'Eucaristia, la scuola di preghiera si trasforma in adorazione eucaristica. La comunità, come ultimo passo del cammino svolto, si mette così in ascolto della Parola di Dio in adorazione davanti all'Eucaristia.

Il percorso è sicuramente stato molto ricco e significativo, ha saputo coinvolgere tante persone, ha insegnato qualcosa e soprattutto, come ogni buona scuola, ha fatto incontrare le persone. Soprattutto, è stata un'importante testimonianza della Chiesa riunita intorno al suo vescovo, è stato un percorso che ne apre altri. Un percorso che sa essere un bell'inizio. ■

di Alessandro Casadio



SCARICO ABUSIVO DEL POLO CHIMICO A PRIOLO

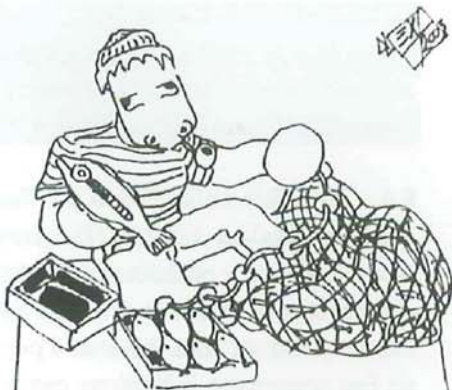


SCARICO ABUSIVO DEL POLO CHIMICO AD AUGUSTA



SCARICO ABUSIVO DEL POLO CHIMICO A MELILLI

SERIE ENICHEM SICILIA



PESCE AL MERCURIO
PER LA MISURAZIONE DELLA TEMPERATURA



COZZE RADIOATTIVE
AUTOCUOCENTI SENZA USO DI FIAMMA E CARBONELLA



FRUTTA
FOSFORESCENTE PER CENETTE AL LUME DI PESCA

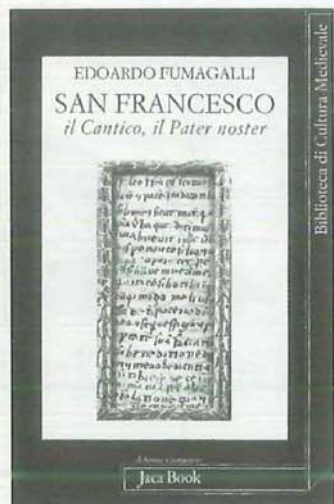


MAJORANA 1 - GIOVANI ABITANTI DELLA ZONA VITTIME DI MALFORMAZIONI



MAJORANA 2 - VECCHI ABITANTI DELLA ZONA COLPITI DA TUMORE

Evidenziatore



EDOARDO FUMAGALLI

San Francesco: il Cantico, il Pater noster

Jaca Book, Milano 2002

Il *Cantico delle creature* – prima grande testimonianza poetica della lingua italiana, testo di riferimento per gli ecologisti e originale espressione di fede – continua a suscitare interesse e a porre interrogativi. Fra tutte le creature ricordate, come mai non figurano gli animali, nonostante l'amore di Francesco per loro?

Edoardo Fumagalli, docente di letteratura italiana all'Università di Friburgo (Svizzera), presenta una ipotesi interessante: il *Cantico* di Francesco sarebbe una rilettura del *Pater noster* di Gesù e una lode al Signore per il suo esaudimento: le creature ricordate come fratelli e sorelle sono quelle che ci danno il pane quotidiano e tutto ciò di cui abbiamo bisogno; ma fra queste non figurano gli animali che Francesco delicatamente non include fra i cibi.

Pagine 112, disponibile in libreria.

ALFREDO RAVA

Preghiamo Maria, la mamma di Gesù. Il rosario dei bambini rinnovato

Edizioni Paoline, Milano 2003

È un agile libretto per avvicinare i bambini al rosario. Vi sono riportate le preghiere per la recita di questa preghiera tanto tradizionale e familiare (Padre nostro, Ave Maria, Gloria, Salve Regina). I misteri della gioia, della luce, del dolore e della gloria sono riportati in due facciate che si guardano con impaginazione accattivante, disegni colorati a pastello che sembrano parlare. Ogni mistero viene presentato con il brano evangelico, con una preghiera che

riprende in modo semplice ma pertinente il suo contenuto e da un "impegno" pratico. Al termine del libretto si trovano le "invocazioni a Maria" – litanie adatte per bambini – e una bella preghiera finale. Si tratta di un ottimo sussidio per bambini e forse non solo per loro.

Alfredo Rava è un cappuccino di Bologna, docente di diritto canonico allo Studio Teologico S. Antonio di Bologna e allo STAB, attualmente vicemaestro dei postnovizi a Scandiano.

Pagine 48, disponibile in libreria.

GIUSEPPE DE CARLO

«Ti indico la via». La ricerca della sapienza come itinerario formativo

Edizioni Dehoniane Bologna, Bologna 2003

È il n. 10 della collana "Sussidi per l'animazione della vita religiosa". Per ritornare a Dio occorre conoscere il sentiero che porta a lui: i sapienti di Israele hanno indicato nella via della Sapienza il percorso. Essi presentano la Sapienza come una donna ansiosa di farsi conoscere e incontrare, ma che ama anche essere cercata con costanza e perseveranza. Solo a colui che avrà percorso tutte le tappe di discernimento e di purificazione delle intenzioni verrà svelato il modo di incontrarla e di possederla stabilmente. Sarà questa la realizzazione dell'itinerario di maturazione umana e religiosa, tramite l'interiorizzazione di valori quali l'attenzione, l'ascolto, la lealtà, la fiducia, la sequela.

Giuseppe De Carlo è un cappuccino di Bologna che insegna Antico Testamento allo Studio Teologico S. Antonio e all'Istituto di Scienze Religiose della città. Pagine 168, disponibile in libreria. ■

di **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

Storie di re, nobili e tiranni



foto di Tonino Mosconi

Le dinastie del Konta tra vittorie e sconfitte diplomatiche

Un nome dal passato sconosciuto

Il Konta è una regione che in passato – come il Dawro – era un piccolo regno. È passato alla storia come un regno forte che si è formato intorno al monte Damot (2090 m). Si estende per 2255 km² con circa 60.000 abitanti: quindi più piccolo e meno popolato del Dawro. Confina con i fiumi Omo e Gogieb, con il Dawro e il Kaffa. È un altopiano più regolare e pianeggiante del Dawro con un clima adatto a coltivare grano, orzo, sorgo, fave, inset. Molti sono gli animali domestici ed è abbastanza ricco di selvaggina. Non è chiaro da dove derivi il nome. C'è stato chi, con molta fantasia, lo ha fatto derivare dal nome di uno strumento agricolo molto comune nella zona, ma è una soluzione veramente ingenua. La tradizione, dove ci si rifugia sempre quando non si sa nulla di preciso, dice che è stato portato da

una popolazione che non si sa bene da dove sia venuta né quando. La popolazione era formata da molte tribù raggruppate in tre grandi gruppi: Malla, Dogala e Amhara. Tutti i gruppi si dicono i più importanti perché arrivati per primi, quindi in un certo senso padroni.

La lingua è sostanzialmente quella wolaita con espressioni prese dal Kaffa, dal Gomo e dal Goffa. Esistono anche alcuni altri idiomi parlati da una piccolissima minoranza.

Fasti e decadenza di una stirpe

In data sconosciuta una tribù chiamata Goshana prese il sopravvento e instaurò un regno che è durato fino alla conquista di Menelik nel 1883. Konta è l'ultimo regno che si è stabilito nel Sud Etiopia. La data che la tradizione tramanda è il 1757 quando un certo Kati Kaika ha cominciato la

dinastia Goshana. Ha regnato fino al 1782 quando è salito al trono Kati Gobe. La vera storia del Konta comincia con questo re che è riuscito a stabilire i confini specialmente usando molta diplomazia con i potenti vicini del Kaffa e del Dawro. Non deve essere stata un'impresa facile, eppure c'è riuscito. La pace che ne seguì ha dato a Kati Gobe la possibilità di rafforzare il suo dominio e al Konta di organizzarsi e svilupparsi. Viene ricordato come un re saggio e buono che, pur rimanendo padrone assoluto, non opprimeva i sudditi. Al contrario di Kati Sigo (1807-1832), uomo incapace e tiranno: opprimeva il popolo obbedendolo di tasse e lavoro. Non ha continuato l'opera del suo predecessore per cui alla sua morte il Konta si è trovato sottosviluppato nei confronti del Kaffa e del Dawro.

Kati Hatsiyo (1832-1881) è rimasto nella memoria della gente non solo come il re che ha regnato più a lungo, ma come il migliore dei re del Konta. Era buono e comprensivo, quantunque re assoluto come tutti i re del tempo. La sua diplomazia ha consentito al Konta di non invischiarsi in guerre inutili, perciò ha vissuto un lungo periodo di pace con conseguenze benefiche per tutti.

Ultimo della serie è stato Kati Sakelo (1881-1883). Era un re con carattere forte e orgoglioso. Invece di arrendersi a Menelik che gli proponeva una soluzione pacifica, ha preferito combattere. Anche la mediazione di un certo Aba Jifar, lontano parente del re, è stata inutile. Non aveva la minima possibilità di contrastare il poderoso esercito di Menelik per cui, sconfitto, è stato trattato duramente. Messo in carcere, è morto poco dopo di vaiolo.

Come tutti i regni in Etiopia, anche il Konta aveva una struttura di tipo assolutista. Il re era padrone di tutto e di tutti, arbitro di vita e di morte, col diritto di giudicare, condannare e assolvere. Il suo palazzo era il centro propulsore di tutte le attività. Quasi tutto il terreno fertile era proprietà della corona. La gente pagava un tributo per lavorare la terra ed era obbligata a lavorare gratis quella che il re si era riservata per sé. Il territorio era strutturato e diviso in distretti, sottodistretti, villaggi e comunità. A capo di questi c'erano funzionari eletti dal popolo, ma confermati dal re. Il re si sceglieva i suoi collaboratori e consiglieri. Il trono era ereditario, il primogenito succedeva al padre per diritto. L'unica eccezione era se il primogenito non era in grado di governare.

Allora il popolo aveva il diritto di scegliere un altro tra i suoi fratelli. Non è chiaro chi doveva giudicare questa idoneità e chi doveva di fatto scegliere il candidato. Non si hanno notizie che questa eventualità sia mai avvenuta.

Il re di paglia

L'elezione del re veniva fatta come nel Dawro durante una grande adunata e una gran festa. Tutti gli adulti erano obbligati a intervenire per fare atto di sudditanza. Al re venivano offerti doni specialmente di vestiti. Cosa importante: gli veniva dato un anello molto prezioso simbolo della sua regalità e del suo potere.

Per la mentalità degli abitanti del Konta era molto importante avere un re: dopo la conquista, chiesero a Menelik di eleggerne uno. Menelik, da buon politico, accolse la domanda e elesse un certo Kati Lutze, ma era un re di nome, senza autorità, un sempli-

ce suo rappresentante. Tanto è vero che, dopo la battaglia di Adua, quando il Konta fu unito al Kaffa, anche questo re di parata fu abolito.

Da questo momento la storia del Konta e quella del Dawro scorrono parallele. Entrati entrambi in un sistema di vassallaggio, dovevano pagare tasse molto alte, essere al servizio degli invasori e permettere anche che i loro figli fossero venduti schiavi. Le donne a loro volta dovevano servire le famiglie degli amhara. La sorte del Konta durante l'invasione italiana è connessa con quella del Dawro. E ora Dawro e Konta fanno parte di una piccola provincia inglobata nella grande regione del Sud Etiopia. ■

di **Marco Busni** – superiore della missione del Dawro Konta



foto di Ivano Puccetti

Lo stupore per un Dio

**Le rivelazioni
di una semplice visita
a catecumeni del Dawro**

Sentieri difficili

Quella sera padre Cassiano mi disse: "Marco, domattina andiamo a visitare le famiglie nella zona della cappella Salini". Ero arrivato da meno di un mese dall'Italia in questa nuova missione del Dawro e la prospettiva di fare questa nuova esperienza mi fece molto piacere.

Avevo già visto la cappella: un semplice tukul con tetto di paglia e pavimento di cemento. Si trova a dieci chilometri dalla missione di Gassa Chare, di fianco alla strada Salini, dalla quale prende il nome, sopra una piccola altura in una zona panoramica bellissima.

Proseguendo sulla strada si arriva a Baccio, dove c'è l'altra missione e poi alla cappella di Zima Waruma.

Lasciammo la Toyota vicino alla cappella Salini, affidandola a un giovanissimo "zebegnà", che per alcuni birr l'avreb-

be custodita fino al nostro ritorno. Dalla cappella si notano nella vallata sottostante tantissimi tukul sparsi a perdita d'occhio. Diverse di quelle capanne, abitate dai catecumeni e da qualche battezzato, erano la nostra meta. Col catechista davanti, iniziammo a scendere per un sentiero che via via diventava sempre più difficile e pericoloso: una vera pista per capre! Nei primi momenti della discesa, ancora fresco, padre Cassiano, cappello bianco in testa e lungo bastone di bambù in mano, mi illustrò un po' la situazione religiosa ed economica della popolazione di quell'area.

È una zona molto povera, più che in altri posti del Dawro, arida, senza sorgenti, con scarsa agricoltura a causa della grande siccità. La sopravvivenza è possibile grazie soprattutto all'allevamento del bestiame, che si litiga quel

poco di erba che c'è! Portare gli animali al pascolo e dove c'è un po' d'acqua, quasi sempre sporca, è il compito dei bambini, alcuni così piccoli che, da noi in Italia, avrebbero ancora il ciuccio! La maggioranza qui è di religione ortodossa, poi viene quella protestante, e ora ci sono alcuni cattolici.

Diverse persone sono ancora animiste, cioè credono alle forze della natura.

Ben presto la fatica si fece sentire: continuammo a scendere per il duro sentiero, in silenzio. Faceva un caldo terribile, eravamo madidi di sudore e le mosche ci tormentavano... un vero purgatorio! Ora non guardavo più il panorama, ma solo dove mettere i piedi, per evitare di cadere.

Dopo più di due ore dalla partenza arrivammo ai primi tukul: ci dovemmo spostare ai lati del sentiero per lasciar passare delle mucche e delle capre che stavano risalendo. Due bambini sui 5-6 anni, vestiti di poveri stracci, con un bastoncino in mano, le stavano seguendo. Ci guardarono diffidenti e risposero con un veloce "lo" al nostro "saro" (saluto). Passammo accanto a un gran-

de tukul, ma il catechista andò avanti: evidentemente lì non c'erano battezzati o catecumeni. Finalmente entrò in un tukul circondato da piante di inset con foglie un po' sbiadite dalla siccità. Padre Cassiano lasciò il suo bastone e il cappello all'esterno e io feci altrettanto.

La gioia dell'accoglienza

Gli abitanti del tukul, marito, moglie, una donna anziana e 5 ragazzetti, il più grande dei quali avrà avuto 10 anni, ci accolsero con vera gioia, ci baciaron le mani e ci fecero accomodare su delle stuoie. Finalmente una casa amica! Ero molto stanco e mi sedetti con sollievo, aspettando che padre Cassiano facesse altrettanto. Intanto guardavo con curiosità una mucca e una capra lì vicino che mangiavano un po' di erba quasi secca. Dopo il caldo soffocante, quel freschino era delizioso.

Padre Cassiano rivolse alcune domande in inglese alle persone e il catechista tradusse in lingua wolaita. Sì, erano catecumeni, andavano al sabato alla cappella Salini per la catechesi e non vedevano l'ora di essere battezzati.

Problemi? Certo, la donna anziana soffriva di mal di stomaco e aveva bisogno di medicine costose. L'Abba poteva aiutarli? Padre Cassiano fece un cenno al catechista, il quale scrisse il nome su un quaderno. Avrebbe poi dato i nomi dei bisognosi al Comitato della Chiesa, che li avrebbe aiutati. Ci offrirono una tazza di caffè, che data l'ora, le II, gradimmo volentieri. Lo prendemmo amaro, perché non avevano lo zucchero. Loro ci mettono il sale, che qui è a buon mercato.

Quando padre Cassiano si alzò in piedi per benedire le persone e il tukul, tutti si misero in ginocchio. Ricordo

che questo fatto mi colpì molto: un gesto umile che rivelava una grande fede. Prima di congedarci, padre Cassiano diede loro delle corone del rosario colorate: le avrebbero poi messe al collo. Ci accompagnarono fuori e ci salutarono commossi: "A presto, Abba...".

Alla sera, ritornando stanchi a casa, dopo aver visitato dieci famiglie, molto distanti l'una dall'altra, stavo ripensando a questa esperienza. Padre Cassiano, alla guida della Toyota, mi guardò e mi chiese: "Beh, cosa ti ha colpito di più?".

Non ho esitato e ho detto subito: "Il fatto che tante persone si siano inginocchiate alla benedizione". Padre Cassiano mi guardò sorridendo e mi disse: "Sì, Marco, qui c'è ancora lo stupore di un Dio che ci ama e ci viene a trovare attraverso il sacerdote... per loro noi siamo Gesù!". ■

Si tratta di creare una resistenza mentale, etica e spirituale cominciando a vivere una cultura della vita un'etica diversa, una spiritualità che non sia quella dell'idolatria del denaro.
(P. Richard)

ANTHONY R. CERESKO

SOLLEVA LO SGUARDO
L'Antico Testamento in una prospettiva di liberazione

L'Antico Testamento è la storia di liberazione di un popolo che ha accettato il patto proposto da un Dio misterioso, sconosciuto, che presto si rivelerà come l'unico Dio vivente.
Un libro che ti insegna a leggere i 46 libri dell'Antico Testamento.

pp. 448 - € 17,00

Richiedera nelle migliori librerie o direttamente a:
EMI - Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051.326027 - fax 051.327552 - email. ordini@emi.it

Beati i poveri in spirito

In memoria
di Davide Busni

Padre Davide Busni è morto il 2 maggio 2003, a Cesena, dove era nato il 1° agosto 1955. Nel dicembre 1997 gli era stato diagnosticato un tumore al cervello: era stato sottoposto a vari interventi chirurgici, ma la malattia faceva il suo corso, aggravandosi in maniera irreversibile negli ultimi tempi, trascorsi nella sua fraternità di Cesena che lo ha amorevolmente assistito fino alla morte.

La vocazione francescana di Davide Busni si era manifestata ben presto: fin da bambino fu tra i frati minori conventuali di Longiano, nel '74-'75 trascorse l'anno di noviziato a Padova e fu poi destinato a Bologna, nella basilica di San Francesco, in qualità di sacrista. Davide sentiva però la vocazione al sacerdozio e chiese quindi di passare tra i cappuccini, dove già si trovavano i suoi due fratelli, Giorgio e Marco. Fu accolto a Santarcangelo di Romagna e ricominciò l'iter formativo, preparandosi anche agli studi in vista del sacerdozio.

Trascorso l'anno del noviziato a Vignola, passò a Bologna per gli studi teologici presso lo studio teologico S. Antonio. Il 6 gennaio 1988 emise la professione perpetua e il 10 ottobre 1992 vide finalmente avverarsi il suo sogno di essere sacerdote: nella cattedrale di Cesena fu ordinato presbitero dal vescovo cappuccino mons. Lino Garavaglia, che il 5 maggio ha presieduto la concelebrazione del suo funerale.

Dopo gli studi a Bologna, Davide passò un anno a Cesenatico e poi, dal 1990, quattro anni a Roma (Parrocchietta) in qualità di vicario parrocchiale, prima

come diacono e poi come sacerdote. Quando, alla fine di giugno 1994, i cappuccini si ritirarono dalla Parrocchietta, egli fu destinato alla fraternità di Cesena, dove è rimasto fino alla morte.

Le fraternità di Roma e di Cesena sono state dunque i luoghi dove Davide ha maggiormente vissuto la sua vita di frate e di sacerdote e dove si sono manifestate le sue caratteristiche umane e spirituali. Amava profondamente la sua vocazione francescano-cappuccina e manifestava questo suo amore nella fierezza di appartenere all'Ordine e nell'attaccamento alle sane tradizioni della famiglia religiosa. Aveva fortemente desiderato essere sacerdote e per diventarlo non si era lasciato scoraggiare dalle difficoltà e dalle sofferenze.

Diventato sacerdote, manifestò grande zelo nella predicazione, nel ministero della riconciliazione e nella catechesi. La gente che veniva a contatto con lui lo amava e apprezzava soprattutto il suo zelo e la sua umiltà. Non nascondeva la sua malattia, di cui anzi amava parlare a tutti con una sincerità a volte scioccante; ma anche questo rivelava la sua fede semplice e forte, purificata da "sorella sofferenza". È stato un frate del popolo, povero tra i poveri, lieto, come diceva san Francesco, di condividere quel po' che si ha, con tutti, lungo la strada della vita.

Ha lasciato scritto una preghiera semplice ma significativa: "Signore, ch'io possa portare la mia croce. Tu mi prepari per comparire davanti a te. Mi offro come vittima al tuo amore misericordioso". ■



I sentieri dove incontrare Dio

**Sintesi del saggio di Costanzo Cargnoni:
Spiritualità, santità e devozioni**

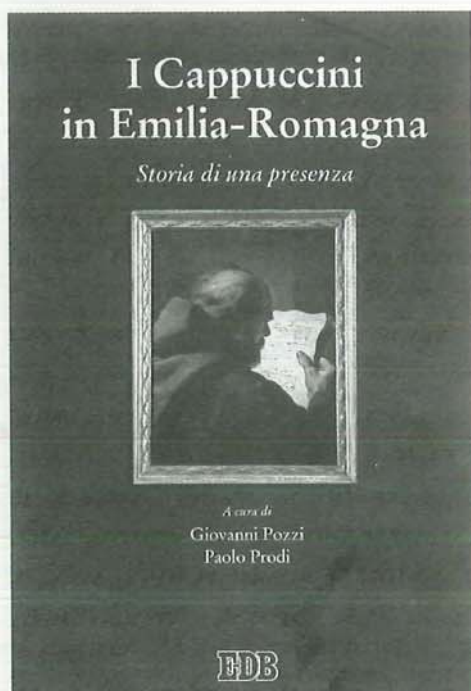
Il corredo del novizio

Come una ragazza in età da marito, anche il novizio cappuccino aveva tradizionalmente il suo corredo: il *breviario*, "ufficio della lode di Dio", la *corona*, simbolo dell'orazione e l'*Agnus Dei* umile segno dell'impegno di imitare la mansuetudine, la pazienza e l'umiltà di Cristo. Come si vede è chiara da subito la centralità della preghiera nella vita dell'incipiente frate cappuccino.

Un corredo che non rimaneva senza conseguenze: tanti sono tra i cappuccini emiliano-romagnoli gli uomini la cui vita diventa preghiera, e tanti di questi sono maestri di preghiera per tutto il popolo di Dio. Con fra Battistone da Faenza († 1562) la meditazione diventa "mirare e contemplare con divoto e pietoso affetto" le piaghe del corpo di Cristo. Lo sguardo contemplativo incontra gli occhi del Crocifisso, "luci divine", s'accosta a "quelle orecchie castissime", osserva il "petto e venerando dorso (...) e finalmente si riposa nella gran piaga del costato ferita tanto profonda che giunge sino al medesimo cuore, al *sancta sanctorum* della carità divina". Francesco da Fognano († 1579) insegna a chiedere "ch'ami me per te e non te per me" infatti "se amerò me per te, allora non risguarderò se non a te, e me non cercherò seguitando te

con tutto il mio cuore, perché questo amore è perfetto".

Casa del cuore, costato di Cristo e sposalizio dell'anima, invece, sono le tre immagini proposte da Cristoforo da Verucchio († 1630) come tre modi di approccio meditativo. Il primo serve a interiorizzare e concentrare l'attenzione. La seconda immagine esprime l'impulso dell'anima che desidera entrare nel cuore di Cristo dove è attesa, ma, salita "la scala dei desideri infocati", alla porta divina del roseo costato si ferma e aspetta sentendosi indegna. Costanza nell'attesa meriterà gaudiosa accoglienza "in quell'abisso del suo troppo amore". La terza immagine vede l'anima, di cui Cristo è innamorato, come "una povera contadinella assunta allo sposalizio regale". Se la contemplazione ha due operazioni, di cui la prima è uno sguardo della nostra mente e la seconda è l'affetto o l'amore con cui l'anima ama Dio, Mattia da Parma († 1658) ammonisce così il suo lettore: "Subito che tu, anima, guardi o miri in Dio, nell'istesso atto anco è bene che vi sii accompagnato l'affetto tuo amoroso, perché la cognitione o la vista della presenza di Dio senza l'amore puoco vale poiché la cognitione apre la via all'amore e l'amore porta la cognitione o l'intelletto, e l'uno e l'altro fanno una dolce contemplazione". In essa la



nostra volontà si unisce alla divina volontà e “quando starai ben unita in Dio lo vederai in te, et in tutte le creature e riempiendo ogni cosa, sì che ovunque ti voltarai conserverai la tua unione e la tua deificazione perché nel tutto vederai e godrai et amarai il tuo sommo bene, il tuo Dio. Et eccoti fatta per partecipazione come un Dio in Dio, da Dio”. Mezzo certo necessario per entrare in questa vita deifica è l'umanità di Cristo: “hai in questa mia Humanità la divinità mia infinita accomodata alla tua debole cognitione e vista perché hai in un solo oggetto me tuo Dio et Uomo insieme”.

Gratia plena

Oggetto privilegiato di meditazione è la madre di Dio, che, con Francesco da Bagnone († 1692) viene detta dall'angelo piena di grazia “nell'intelletto per la meditazione, piena di grazia nella volontà per l'amore, *gratia plena* nella memoria per la gratitudine, *gratia plena* nell'anima per l'innocenza. Ma sì come fu piena di grazie, così fu piena di lagrime nell'intelletto meditando i dolori del Figlio, piena di lagrime nella volontà per l'amore verso il Figlio, piena di lagrime nella memoria rammentando i dolori del Figlio”. Maria poi è ammirata anche dal più alto dei cieli, infatti la Trinità stessa “stava a' balconi del cielo a vedere et a vagheggiare Maria (...) poiché portava quasi sacerdote il Tabernacolo, dove stava racchiuso il suo divino Verbo”.

Tipiche della devozione cappuccina sono poi le giaculatorie “così chiamate perché, siccome il dardo, denominato in idioma latino *jaculum*, passa dall'arco al segno in un istante, così gli affetti nostri passano con queste orazioni

dal cuore a Dio con gran prestezza”; esse sono affettuose preghiere, ardenti desideri e infocati sospiri che “sboccano dal cuore e sono espresse dal labbro, tanto più care ed accette a Dio, quanto sono più brevi, più affettuose, confidenziali. Per esempio: Ah Signore, quando avrà fine la mia ingratitudine? Ah mio Dio, vorrei pure amarvi!”.

Ho volto lo sguardo, fin qui, ai primi due secoli della fraternità cappuccina emiliano-romagnola, ma lo Spirito non ha smesso di visitarci da allora in poi. Per ricordarlo basta pensare a due presenze care che, nel secolo scorso, per tanti sono stati due punti di riferimento certi e luminosi. Padre Guglielmo Gattiani († 1999) vive nella continua contemplazione del Crocifisso accogliendo ai suoi piedi i pellegrini durante il giorno e ascoltandoli al telefono dopocena fino a tarda notte. Alle suore di Lagrimone scriveva: “Prego che vi sia concesso lo spirito di fuoco che è stato donato a me; cominciate con l'offerta dell'impegno ascetico e dell'umiltà del cuore, poi, dischiudendo giorno e notte il vostro pensiero alle realtà celesti, cercate con cuore puro questo Spirito: vi sarà concesso”.

La croce di padre Raffaele Spallanzani († 1972) era invece segnata nel suo corpo malato in un continuo pellegrinaggio da un ospedale all'altro.

Cammino personalissimo il suo, vuole la pienezza dell'amore nella pienezza della sua umanità: “Dio è stato trattato come una astrazione e così non è entrato nell'umano per vivificarlo, per renderlo veramente umano per farci fratelli ... C'è troppa morale e poco amore...”.

In questi due fari si assiste al passag-

gio da una teologia spirituale riflessa e razionalmente elaborata ad una vita umana rappacificata. Lo stesso accade nella storiografia francescana all'immagine di Francesco: proposto dalla tradizione come inarrivabile *alter Christus*, riscoperto *alter homo* dalla contemporaneità. ■

Acquerello con convento e fraternità



Sintesi del saggio di **Servus Gieben:** *La vita quotidiana nei conventi*

L'orologio della preghiera

La giornata cappuccina cominciava a mezzanotte con l'andata in coro per recitare il mattutino. Per questa preghiera tradizionale notturna la comunità era svegliata dal suono della "trotola" (arcano strumento formato da una tavoletta di legno su cui è infissa una lunga maniglia mobile di ferro che, agitata, produce un discreto fracasso). Durante la recita dei salmi, i chierici e i sacerdoti potevano mantenere il cappuccio in testa, cosa senza dubbio gradevole nei mesi invernali. Chi conosceva i salmi a memoria rimaneva seduto al proprio posto, mentre gli altri si schieravano intorno al grande leggio illuminato posto al centro del coro.

Terminata l'ufficiatura, seguiva immediatamente la meditazione. Il tempo dedicato a questa forma di preghiera

veniva scandito, all'inizio, da una clessidra posta vicino al leggio; successivamente da un dispositivo meccanico chiamato tamburino che durante la meditazione suonava quattro volte; esso poteva essere regolato secondo tre velocità: lenta, nei giorni di penitenza; media, nei giorni ordinari; veloce, nei giorni di festa. Il frate sagrestano, poco prima della fine del tempo stabilito, dava un cenno ad alcuni giovani frati che avevano il compito di preparare il fuoco comune. Così, dopo la preghiera, i frati potevano almeno riscaldarsi un poco prima di riprendere il sonno notturno interrotto. La sveglia successiva – abitualmente alle ore 5 – avveniva al suono della canna: essa era un'asticella di circa 40 cm che era stata segata in senso longitudinale in modo da costituire tante sottili assicelle, unite alla base.

Battendo con essa sulla porta si faceva un suono abbastanza forte e sgraziato per svegliare chi dormiva nella celletta. Riuniti di nuovo in coro, i frati dicevano lodi, l'ora prima e terza; seguiva la messa conventuale. Per accostarsi alla comunione i chierici e i fratelli laici, in segno di umiltà, toglievano i sandali e deponevano il mantello.

Durante la giornata i religiosi tornavano spesso volte al coro: alle ore 8.30 per l'ora sesta, a mezzogiorno per l'ora nona e la meditazione, alle 15.00 per i vesperi e alle 17.00 per compieta. Un orario così spezzettato da continue preghiere certamente favoriva il raccoglimento e la vita spirituale, ma quali altre attività i frati potevano svolgere?

Un'occhiata alla piantina

Al primo posto, in un convento, vengono gli spazi consacrati alla preghiera: la chiesa, con le cappelle necessarie ai sacerdoti per celebrare le messe, il coro e la sagrestia. Il luogo privilegiato per la preghiera della comunità dei frati era il coro, sempre situato dietro l'altare maggiore. La cura della chiesa, del coro e degli arredi sacri spettava al sacrestano. Secondo la tradizione francescana il sagrestano doveva mettere particolare cura nell'adornare di fiori freschi la chiesa e gli altari; in nessun convento perciò mancava l'orticello del sagrestano.

L'ufficio del portinaio era particolarmente delicato: per la gente e per i forestieri che suonavano alla porta egli rappresentava la prima faccia dei frati, il primo incontro con il convento. Vicino alla portineria c'erano sempre i parlatori dove i visitatori venivano fatti accomodare. Un altro compi-

to del portinaio, non meno gravoso, era quello di occuparsi degli ospiti, che dovevano essere frequenti in un tempo in cui quasi tutti si spostavano a piedi. Perciò in tutti i conventi troviamo una foresteria, sempre al piano terra perché non si alloggiavano estranei al dormitorio dei frati, neppure se sacerdoti. Per i laici, costretti a pernottare in convento, era disponibile in quasi tutte le case, nell'ambito della portineria, la "stanza degli uomini". Nella maggior parte dei conventi esisteva anche per le donne la possibilità di fermarsi per la notte e la loro stanza era sempre situata abbastanza lontano dagli spazi conventuali.

Incarichi di fraternità

Per cuocere le vivande, il cuciniere aveva quotidianamente bisogno della legna; a tale scopo, vicino alla cucina vi era un luogo chiamato "legnara", o anche "fascinaro". In stretta collaborazione con il cuciniere si svolgevano i lavori del refettoriere-cantiniere. La dispensa o "canavetto" era presente dovunque, talvolta divisa in due locali per sbrigare più facilmente il travaso del vino, la pulizia dei boccali e delle stoviglie. In alcuni luoghi, in corrispondenza con il canavetto, stava una piccola cantina, alla quale si scendeva per una scala.

Intorno al convento si curava che ci fosse sempre un sufficiente spazio di terreno, per il sollievo dei frati e per ricavare dall'orto la verdura e la frutta e, dal bosco, la legna per l'uso del convento. L'ortolano, oltre che dell'orto, si prendeva cura anche del pollaio e della bestia da soma che in un convento non mancava mai.

Altra attività che è possibile riscontrare negli antichi conventi è quella del

lanificio legata alla produzione del panno per l'abito dei frati e adiacenti al convento troviamo di solito le botteghe dove i frati esercitavano i loro mestieri: prevalentemente si trattava di falegnamerie e locali per fabbri ferri. A volte era possibile trovare anche un forno per la cottura del pane.

Il "frate cercone" che andava alla questua per il convento era certamente la figura più nota ed amata tra la popolazione. In convento egli aveva "l'ortino del cercatore" dove veniva coltivata la tradizionale "insalatina dei benefattori", una speciale varietà di lattuga fatta crescere con speciali accorgimenti e recisa tenerella per essere donata alle tante persone generose con i frati.

In tutti i conventi, senza eccezione, vi era un locale abbastanza grande dove i frati potevano riscaldarsi quando faceva freddo. Era sempre situato in un posto piuttosto strategico: nelle immediate vicinanze di una scala che portava al dormitorio, e vicino alla cucina. In tal modo i frati, infreddoliti durante la recita del coro notturno, ma poi confortati al fuoco comune, riuscivano a portare con sé un poco di caldo nella loro cella e nel loro letto. Essendo lo "scaldatoio" anche vicino alla cucina, si poteva eseguirvi comodamente qualche servizio per il cuoco, come sbucciare le patate o sgranare i fagioli, ma anche valersi di essa per qualche spuntino. ■

pensierino

*È solamente
inginocchiato
a terra e misurandomi
nelle Tue braccia, che
riesco a immergermi
nell'immensità.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16
40026 Imola BO
tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940
e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
www.imolanet.com/fraticappuccini